

Bala
Giante *quattro*



BalaGiante*quattro*

Bala
Giante *quattro*



Mario Canepa

Accademia Urbense

Mario Canepa

Bala Giainte

Volume quattro



Accademia Urbense

Memorie dell'Accademia Urbense
Nuova serie n.57

Collana diretta da Alessandro Laguzzi

Hanno collaborato:

Paolo Bavazzano
Piero Bersi
Giacomo Gastaldo

LE STELLE

Ora vi parlerò delle stelle. No, non farò come quelli della televisione che per non dire quello che vorremmo sentirci dire, parlano d'altro. Prendono il discorso alla larga e ce la raccontano su per delle mezz'ore parlandoci del tempo, pur sapendo che le parole lasciano poi il tempo che trovano.

E chissà poi perché stiamo lì a farci raccontare del tempo quando, come da tradizione ben consolidata naturalmente nel tempo, basterebbe guardare dalla finestra. E poi se uno esce e si bagna vuol dire che piove: e che diamine sarà mica la fine del mondo!

Quando ad Armstrong chiedevano cos'è il jazz rispondeva: se uno non lo capisce da solo è inutile che glielo spieghi io. Ritorno al tema e parlerò di stelle.

Non ricordo dove ho letto queste cose che raccontano di nasi in su, di anni luce e di cieli stellati, so solo che mi sono rimaste impresse. Parola più parola meno, lo scritto diceva così: quando si guarda il cielo si è consapevoli di guardare delle stelle che sono lontane centinaia di migliaia di anni luce. Alcune di quelle stelle che ora stiamo guardando non esistono più perché la loro luce ha impiegato così tanto per arrivare sino a noi che nel frattempo sono morte.

A me tutto questo ha fatto venire in mente le fotografie di questo libro. Tanti che qui ci sorridono ora non ci sono più, non anni luce ma solo mesi di calendario e ricordi di ieri ci separano da loro.

Ci guardano e sorridono: se non sapessimo che non ci sono più cambierebbe qualcosa... il nostro approccio al libro sarebbe diverso?

La settimana scorsa mi ha telefonato un ex collega da Roma per augurarmi buone feste (scrivo queste prime pagine il pomeriggio di Natale) mi dice che aveva cercato Gianni, un altro collega, ma non lo aveva trovato. Ricordando il Gianni svagato e distratto, gli dico che magari si è perso in qualche supermercato con la moglie, e ridiamo anche. L'altro ieri ho saputo che Gianni lo avevano trovato morto a metà dicembre nella sua casa di Mandrogne per le esalazioni della caldaia difettosa. Carla, la moglie, cadendo priva di sensi vicino alla porta si era salvata grazie ad uno spiffero. Guardavamo le stelle ed erano già morte.

E' colpa del Natale se vengono in mente queste cose.

Le aziende in questi giorni fanno l'inventario e tirano le somme, noi ricordiamo e contiamo i morti.

Compagni di scuola.

Si chiamava Paolo Cotto il mio vicino di banco che si era innamorato della Luana, la ragazza del tiro a segno che veniva ad Asti per la fiera di San Secondo. Vedrai che la sposo, mi diceva, ma io credevo scherzasse, anche se poi gli tenevo mano prestandogli i soldi per sparare, o meglio, perché avesse un pretesto per poterle parlare.

Paolo non scherzava: la sposò e ci fu lo scandalo. Ma lui fu felice.

Ricordiamo quei giorni con Lorenzo, ora che Paolo non c'è più. Quelli pro e quelli contro, le discussioni di allora... parenti gli avevano tolto il saluto, amici voltato le spalle...

Alla gente piace schierarsi e metter becco, mi dice, e mi racconta dello spot con Emanuele Filiberto (Lorenzo è il proprietario della Saclà): qualcuno mi ha accusato di apologia alla monarchia, i monarchici di lesa maestà, mentre si sono sentite defraudate di un sogno le migliaia di aspiranti veline, considerandomi colpevole di aver fatto mangiare olive a un principe azzurro che invece avrebbe dovuto apparire, come nelle favole, su un cavallo bianco a mandar baci e a misurare scarpe dall'improbabile numero 32 che di diritto toccava a loro.

Io allora, ai tempi della scuola, di principi e di re non sapevo nulla, ma in compenso e grazie a Lorenzo, delle olive sapevo tutto. Le mangiavamo in abbondanza nell'ultimo banco per sputare poi i noccioli su quelli davanti.

Pietro era di Grazzano e il suo padrino di battesimo era stato il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

Badoglio è molto più importante di Armstrong, mi diceva convinto, mentre io gli facevo no con la testa.

Ora il nome di Badoglio si nomina solamente verso i primi di settembre per precipitare poi dall'8 in avanti negli indici di gradimento.

E la medaglietta d'oro con dedica del Maresciallo, la porti ancora?, gli chiedo. Mi dice che l'ha persa andando per funghi. Se è vero che l'ha persa, sono sicuro che non l'ha neanche più cercata.

Giancarlo già allora trafficava con tutto pur di guadagnare: dalle biro ai quaderni, dalle veglie per studenti alle partite tra classi. Si sposò giovanissimo con la più bella e più ricca delle compagne, contro il parere dei genitori di lei, i quali fecero poi carte false pur di farli separare. Infine gli offrirono una cospicua buonuscita che lui si guardò bene dal rifiutare: sentimentale ma lucido!

Partì e fece il giro del mondo, quelli come lui sono di casa dappertutto. Come nei romanzi di Piero Chiara, ogni tanto compariva ad Asti in compagnia di bellissime donne e, seduto al bar Cocchi, le presentava ai concittadini: le mie amiche

brasiliane, diceva con un sorriso largo così. Come per far capire che nel cambio lui non ci aveva rimesso, anzi...

Mi parla ora di un suo zio prete o frate fatto beato, poi del cardinale Sodano, altro suo parente: L'ho appena visto a Roma, mi dice, se hai bisogno di qualcosa chiedi pure: non so... una visita specialistica, un'operazione delicata... chiamo io il Gemelli, una telefonata... Non c'è problema... per te questo e altro... Sto bene, grazie, gli dico toccandomi le palle. Giancarlo lo capisco, a modo suo è un generoso: vorrebbe stessi male per poi farmi stare meglio.

Questa è mia moglie, quella nuova, mi fa. Noto che come minimo ha quarant'anni meno di lui: alta, olivastra, come le donne nei film di Pieraccioni. L'ho scelta tra duemila, mi dice compiaciuto quando siamo soli. Come dire, non potevo sbagliare.

Nella sua autobiografia Dali scrive: "A sei anni volevo diventare cuoco. A dieci Napoleone. Da allora in poi le mie ambizioni sono sempre venute crescendo".

Mi viene anche in mente il gaudente Trimalcione il quale, dopo una ennesima notte di bagordi, così la racconta Petronio nel *Satyricon*, detta il proprio epitaffio che dice: "Venne su dal nulla, lasciò trenta milioni di sesterzi. Non ascoltò mai un filosofo. Stammi bene. Anche tu".

Paolo faceva dei temi riempiendo come minimo otto facciate io una e un po' e mi sembrava anche troppo. Potresti scrivere di più, mi diceva il professore. Perché?, gli chiedevo.

Ora ogni tanto il professore mi scrive e mi dice che forse avevo ragione io.

Mi telefona

un compagno di collegio

ora banchiere a Lugano

era da tanto

che non ci sentivamo

è morto il Seffu mi dice... lo ricordi?

Su dai che lo ricordi

il muntagnin della Val Lanzo

compagno di camera e di scuola

nei primi banchi

il Seffusatti Vincenzo
da Usseglio...
ti dico tutto
così capisci meglio...
il cuore... complicazioni
vorrebbe dirmi tutto
altre informazioni...
Il Seffusatti mi ritorna in mente
proprio ora
che non è più niente:
timido e silenzioso
forse introverso
mai spiritoso
ora lo rivedo
cinquant'anni lontano
con un maglione rosso
fatto a mano.

Anche a Ovada ci fu un amore da tiro a segno. Lo avevo raccontato in *Fermi senza muovere la testa* un libretto che nell'89 avevo dedicato a Dina e Baciccia.

“Venne la fiera coi baracconi e si portò via Arrigo. Si innamorò della Jolly del tiro a segno e partì con lei. Ritornava ogni anno e stava lì con la carabina in mano a chiedere se volevamo tirare. A me, il primo giorno, faceva sparare per niente perché era amico di mio padre e poi era il fratello di Erminia e di Piera che stavano sotto di noi in via Gilardini; poi mi faceva sparare anche perché la foto col lampo io non la facevo.

Arrigo era stato il primo che mi aveva tagliato i capelli quando aveva ancora il negozio tra il Trieste e la tabaccheria di Agosto. Allora da lui lavorava Camillo, quello con la camicia nera, piccolo e pelato che abitava nella casa del fascio e io credevo fosse Mussolini.

Arrigo e signora abitavano in una di quelle case che si portano dietro e la sera che ci invitarono stavamo lì seduti stretti a parlare che sembravamo una commedia, invece era la vita. Ho la stessa sensazione nei posti che non conosco e con la gente che vi abita: ho l'impressione che stiano lì perché ci sono io, ma una volta che me ne sono andato finisce tutto, come quando da ragazzo si diceva "pugno" e si faceva su la roba e non si giocava più.

A volte penso a tutta quella gente che non ho mai visto ed è come se non vivesse".

Dalla finestra guardo là in fondo, sotto Belforte, i fari delle macchine che si rincorrono, il casello dell'autostrada, le luminarie del nuovo supermercato... Ora, nel buio, sono solo un flipper.

In ascensore: Oggi per essere Natale ha fatto bello, mi dice. Freddo ma bello: meno cinque in piazza e meno sei da Melone... In riviera era primavera... mare mosso ma... mi sono tolto persino la giacca. In confronto a quelli di laggiù poi... L'Italia si è proprio rovesciata! Ma per sabato e domenica quelli della televisione non promettono niente di buono. Nel salutarlo, rinnovandogli gli auguri di buone feste a lui e famiglia con un sonoro buon proseguimento, mi vendico e lo prendo in castagna: lo trovo impreparato sulla velocità della bora a Trieste e le minime e massime a l'Aquila. Ci rimane male: passerà una brutta serata, ne sono certo.

A dir la verità io questa fotografia l'avevo pubblicata nel precedente libro perché il ragazzo, che non sapevo chi fosse, mi ricordava la Hitlerjugent, la gioventù hitleriana. Quei giovani belli, biondi, dagli occhi azzurri che sfilavano allora orgogliosi e felici inneggiando al capo, ostentando quella loro purezza ariana di cui andavano orgogliosi. Poi, ed erano molti meno, li ricordavo con l'elmetto fuori misura che copriva due occhi spauriti lì sull'attenti davanti al bunker della cancelleria, mentre, poco lontano, già stridevano i cingoli dei carri dell'armata russa.

I miei bravi soldati che difendono il loro Fuhrer, diceva loro un Hitler dimesso. Il bavero del cappotto sollevato a coprirgli un viso tirato. Bravi, diceva, e accarezzava loro la guancia, ma senza guardarli, per non incontrare il loro sguardi. Bravi i miei piccoli soldati, diceva, guardando il cielo sopra Berlino per l'ultima volta.



Ho visto che hai messo una foto di Maria Vaccani, mi dice Isa della libreria in piazza delle corriere, la moglie di Biuna. E chi è questa Vaccani?, le chiedo. Allora mi racconta che è la mamma di Cesarino (per me resta il tedesco), capitati qui sfollati in tempo di guerra e che stavano in corso Italia nella casa dove poi c'è venuta la mutua, dove lavorava Quaglieri con la moglie di Jaco e... la casa dei Giacchero...

Vedo che la storia prende ora tutto un altro giro e qui mi vengono in mente lo scrittore russo Gogol', il regista Alberto Lattuada e l'attore Renato Rascel ed infine gli possiamo dare anche un titolo: *Il Cappotto*.

Il marito, continua Isa, lavorava se non ricordo male, da Genovino o da Ottonello dei torchi, quello al campo sportivo... poi, non so per quali rigiri, aveva trovato un posto a Torino. E siamo ora arrivati alla fine degli anni quaranta o primi cinquanta. La moglie coi figli (solo ora vengo a sapere che c'è anche una figlia) erano rimasti qui. Per un po' le cose andarono per il verso giusto poi il marito cominciò a diradare le sue venute ad Ovada, alla fine un bel taglio e bona lã!, non si è fatto più vedere. La Maria veniva a raccontare i suoi dispiaceri a mia mamma... Due figli da tirare su signora!, diceva preoccupata. Mia mamma invece era più decisa e determinata (capita sempre così con gli affari degli altri): Ma prenda su e lo vada a cercare quel lavativo! Ma ora fa freddo, diceva lei, magari più avanti. Dai e ridai venne poi fuori che col freddo lei non poteva muoversi per via del cappotto: Non ce l'ho, neanche uno rivoltato, confessò infine, vergognandosi anche un po'. Un freddo giorno di gennaio mia madre le prestò il suo: Vada, lo cerchi e sistemi le sue cose, ai ragazzi ci pensiamo noi, le disse. Lei partì col cappotto che le andava lungo ma tornò col marito pentito che teneva stretto.

A Torino, in quei giorni, qualcun'altra piangeva.

Devo confessare che non mi piace scrivere, mi annoia. Preferisco impaginare le fotografie, è più divertente, come un imprevedibile blob.

Perché scrivere le cose che già so?, mi chiedo. Per ricordarle meglio?, ma io, fortunatamente, ho la memoria buona. Per gli altri? Mi sembra un esercizio inutile per uno come me decisamente egocentrico e a cui non piace neanche parlare (questo lo sostiene mia moglie: egocentrico e mancino, dice. Che poi sarebbe il massimo del peggio). Forse scrivo per vedere quante pagine riesco a riempire: una scommessa postuma con Paolo, l'amico straripante di aggettivi. Lui due quinteri in due ore, e io ora?

Il momento dello scrivere cerco di rimandarlo il più possibile. Non prendo appunti, è un invito a dimenticare... Mi tengo le cose in testa cancello e riscrivo mentalmente, se non viene la parola giusta allora sto lì a guardare per aria... A cosa pensi?, mi chiedono. A niente, rispondo.

Mi viene in mente una frase che ho letto non molto tempo fa (di Pontiggia?): "... Ha il dono di spostare l'accento sulle cose marginali. Alla fine si dimentica l'essenziale". Forse io sono così. Ma quali sono le cose importanti?

Preferisco la poesia: si va spesso a capo, poche parole, sensazioni... non devi spiegare niente: sono poi gli altri che devono capire.

"Dice di non capire la poesia di oggi. Tu non sai quante angosce risparmia l'ignoranza". (E questa di chi è?).

Ora dovrei continuare, andare avanti. Guardo il numero delle pagine: poche! Potrei parlare di... potrei parlare del...(non mi viene in mente niente). Del tempo?, lo fanno già tutti. Magari del tempo passato, visto che oggi finisce l'anno.

Oggi mio nipote è serio, non sa come sorridere, ha perso un dente davanti.

Anno nuovo dente nuovo, gli dico, ma lui non la prende bene.

Ma quando muore il nonno?, ha chiesto a Marisella, lei presa così alla sprovvista non ha saputo dargli una data certa, si è tenuta sul vago: un giorno o l'altro, gli ha poi risposto.

Per andare avanti e rompere il ghiaccio potrei prendere una fotografia, una qualunque... questa potrebbe andare, e poi scriverci su una bella didascalia alla Novello.

Mi pare anche giusto e doveroso un omaggio a Giuseppe Novello, vignettista dal disegno puro, nitido, graffiante così vicino ai pittori tedeschi degli anni venti Grosz e Dix, i tedeschi buoni ma chiamati degenerati dagli altri, quelli cattivi. Penso al Novello dalla battuta mai banale, fustigatore della borghesia del suo tempo. Ricordo le sue raccolte: *La guerra è bella, ma è scomoda*; *Il signore di buona famiglia*; *Che cosa dirà la gente?*

Mi pare di vederlo qui a soppesare la foto con un risolino garbato, componendo mentalmente la frase; penso che alla fine l'avrebbe scritta così: "Al ritorno dalla gita a Venezia, la signora racconta alle amiche: Lui era bello, alto, scultoreo... un bronzo direi, mi guardava intensamente aspettando l'ora... Dopo, ha suonato tutta la notte solo per me".

All'Accademia ho trovato un vecchio giornale *Il Popolo di Alessandria* che ha anche un sottotitolo: Bisettimanale della Federazione dei Fasci Repubblicani di Combattimento e porta la data di giovedì 22 Giugno 1944. Eravamo proprio vicini





a perdere la guerra, ma loro non lo sapevano ancora. Era passato il 25 Luglio, poi l'8 Settembre e in quei giorni la gente non capiva più da che parte era girata e, naturalmente, da che parte stare. Momenti drammatici: La camicia nera la butto? E se poi quello torna? No, io no, io con quelli là a battere le mani il sabato pomeriggio non c'ero!

L'Italia era questa, o forse è ancora questa che qui trascrivo: "Oggi vogliamo applicare un cornetto acustico al sordo Garzanti e vogliamo raccontargli (o meglio ricordargli, perché lui già la conosce) una certa storia pirandelliana. Durante i quarantacinque giorni, come ormai è noto anche ai paracarri, *L'Illustrazione Italiana* diveniva ferocemente antifascista. Veniva immediatamente esonerato da ogni collaborazione lo scrittore

Marco Ramperti per non aver partecipato alla fella generala. E il bello è questo: che il Ramperti, non fascista, veniva licenziato come filofascista da un editore, da un direttore e da redattori, tutti fascistissimi. Erano in sostanza i tesserati che facevano colpa al non tesserato della mantenuta parola".

Carletto Pola venne rimpatriato tardi. Lo avevano preso l'8 Settembre, il giorno in cui Badoglio alla radio aveva sfondato l'auditel con picchi di ascolto alle stelle. Fu quel giorno che Carletto venne impachettato, caricato e via. Nuovo indirizzo: campi di lavoro, di raccolta, di concentramento e di sterminio (non erano a scelta: li ha fatti tutti!)... Quando il treno ferma a Ovada scende, si guarda in giro e si dice: sono a casa! Si avvia a piedi, incontra un amico d'infanzia, di ricreatorio... Abbracci, qualche lacrima. Quello è in bicicletta: mounta sù duma, gli dice, at portu mi! La bicicletta fa *ZZZZZZZ* nella discesa che imbecca il viale... Ora che sei di nuovo qui, chi tei di nosctri a se vguma. Come no!, dice Carletto, ricordando i vecchi luoghi di incontri e di giochi e, all'oscuro del nuovo corso, gli viene da dire all'amico chierichetto: a se v'guma da Dun Sälvi... Non l'avesse mai detto: rosso in faccia quello frena... cära sù e vā pè, spurcacioun e pal da piögi...

L'amico aveva saltato il fosso e cambiato la storia, mentre Carletto era solo tornato a casa.

Censura e stupidità. (Ancora dallo stesso giornale).

“Molto inopportuna l'esposizione di una foto della americanissima attrice Joan Crawford nella vetrina della pettinatrice di via Andrea Doria. Sarebbe ora di ricordare anche alle signore che si fanno la permanente che gli americani sono nostri nemici e che ce ne fregiamo allegramente di tutti i loro divi e dive.”

E non diamo poi la colpa all'euro! Ancora dallo stesso giornale: “... E chi non lo sa? Ormai è diventato il segreto di Pulcinella: negozianti, privati, professionisti, fattucchiere, mezzani ecc. hanno impegnato forti capitali nell'incetta di merci più disparate dalle stoffe ai lassativi, dai reggipetto di fili di ferro alle stringhe da scarpe, dai cinti erniari alla soda solvay, dall'aspirina al rocchetto di filo e... chi più ne ha più ne metta.

Scopo? Lo diciamo? Ma sì, sveliamo questo segreto! Salvaguardare, per ogni evenienza, i frutti delle loro sporche speculazioni e dei loro illeciti mercimoni.

Conseguenze? Perdio!, quelle di cui purtroppo tutti risentiamo i catastrofici effetti e precisamente:

- 1 - alimentazione nutritissima della borsa nera;
- 2 - rovina del libero mercato;
- 3 - danneggiamento degli onesti negozianti. Ma... ce ne sono ancora?
- 4 - panico nel commercio e tutte le conseguenti ripercussioni;
- 5 - mancanza di tanta merce e di tanti prodotti di cui la popolazione abbisogna.

Ne concludiamo che questi speculatori hanno perduto la nozione del potere d'acquisto della nostra lira e, ciò che è più grave, riescono a farla perdere anche a tutti gli altri”.

Dal *Corriere delle Valli Orba e Stura* del 31 Marzo 1946:

“... siamo diversi cittadini ovadesi invitati ad Alessandria per essere sentiti in merito ai profitti di regime. Gradiremmo conoscere in base a quali criteri il locale Comitato di Liberazione Nazionale o la Commissione di Epurazione ha segnalato i singoli nominativi. Contiamo su un chiarimento dell'Ente interessato”.

Ancora dallo stesso giornale, ma questa volta la data è il 24 Aprile 1921, e neanche allora, correggetemi se sbaglio, c'era l'euro:

“Caro Corriere, ti prego dare pubblicazione al mio giusto lamento che è pure quello di tanti



operai carichi di numerosa famiglia. Nella nostra città assistiamo ad un continuo esorbitante aumento nei prezzi dei generi alimentari, anche in quelli di prima necessità. Abbiamo la pasta, la carne e la verdura a prezzi favolosi e l'autorità municipale dorme. Con la salita al cadreghino dei rappresentanti del popolo, si nutriva speranza che certe magagne sarebbero scomparse e il popolo non avrebbe, come promettevano i socialisti, più sofferto... invece peggio di prima, pantalone è sempre quello che paga. Grazie della tua ospitalità. Un operaio”.

Da *La Repubblica* del 6 Gennaio 2004:

“Scrivo senza inserire il mio indirizzo perché mi vergogno. Mi vergogno di essere diventato povero, massimo rispetto per i poveri, ma quando tua moglie dice di volerti lasciare (mi è successo oggi) perché ha il dubbio che io le porti sfiga, un po' ti vergogni. Io porterei sfiga perché, dopo aver perso, per ragioni indipendenti dal mio operato, la precedente occupazione, lavoro come libero professionista con partita Iva in uno studio tecnico di Torino. La mia retribuzione netta si aggira sugli 8-900 euro mensili per 11 mesi”.

“Ci sono cose serie e cose stupide: il mio dramma è che non le riesco più a distinguerle.” Questa l'avevo scritta io.

Discorsi da bar:

Dicesi Nimiz, sottovoce equipaggi. Domanda: in quanti saranno su una portaerei? Questa è la sfida che lancia chi ha letto il giornale prima degli altri. (Qui siamo durante la guerra in Iraq). Se uno dice mille l'altro duemila e allora un altro si sente in dovere di dire quattro. Alla fine arriviamo a undicimila, senza contare quello che per avere l'ultima parola dice più uno, come nel film *Miracolo a Milano*.

Ora siamo tutti a bordo: tanti come tutta Ovada e tutti lì in mezzo al mare e non si può più scendere.

Ci sono i ricchi e i poveri, la giunta e l'opposizione, quelli di San Giovanni e quelli della Parrocchia, le suore di clausura e quelle che vanno in giro, quelli dell'ufficio del registro, i commercianti, i commercialisti, gli avvocati, i dentisti e la guardia di finanza, i dottori e quelli che stanno bene, quelli di piazza Castello e quelli del bar Nello, quelli della Croce Verde e quelli che portano la croce, quelli che comandano e quelli che se lo credono, quelli che non mancano mai perché pensano che se mancano loro non succede mai niente e senza di loro non incomincerebbe neanche la guerra!... Ci sono i sindacati e i defilati, quei chi fan cultura, e quei chi fan fiuchè... Tutti lì a convivere stretti sulla stessa barca cercando di non pestarci i piedi e se per caso ci si scontra, costretti a dirci: mi scusi. E questo è già un bel viaggiare!

Ma poi si sa che chi naviga incontra il maltempo e allora...

E' più buona la carne della Bennet o del macellaio in via San Paolo? Si riaprono le danze. Tanto è presto, c'è ancora tempo

per un altro caffè.

Si può sentire discutere per un'ora su un prefisso telefonico, sul contatore del gas, se da qui è più lontana la stazione centrale o il supermercato dei tedeschi...

Ore 8,45: dibattito sul prezzo del panettone. Questo a Natale. Per Pasqua basta sostituire panettone con colomba e il discorso non cambia: è una regola matematica. Cosa vuol dire trifase? Io quando lavoravo... Ti tõi mõi făciu in belein, si sente dire in coro.

Gli uomini sono strani, soprattutto quelli normali.

L'estate scorsa avevo scritto un libretto dal titolo *A momenti mi dimenticavo* che a un certo punto dice...

Dicesi Yanktze

un quiz da bar

sottoprodotto del salotto

così viene fuori l'atlante

ci voleva la lente

si parlò di fiumi

il Gange il Nilo il Rio delle Amazzoni

il Po pareva poco

pareva niente

lì vicino al Mississippi

una cosa da parrocchia.

Ombretta sdegnosa del Mississippi

cantava Aldo Silvani

in un Piccolo mondo antico

tra Gozzano e Fogazzaro

ricordo il libro

un'edizione con la copertina verde

che confesso

di non avere mai letto.
In Luci del varietà
l'incantatore di serpenti
si chiamava Cali
e assomigliava a Silvani
diretti da Fellini e Lattuada
c'erano Peppino de Filippo
i fratelli Maggio la Masina
Carla del Poggio...
Dicesi Yangtze
e ne è venuto fuori un gran casino
uno scritto di Arbasino
tra pettegolezzo e lo svolazzo
il non ti scordar di me
ci sono tutti cazzo!
Sembra un appello:
forse è lì il suo bello.

Di che cosa hai nostalgia? (Ora, tanto per andare avanti, mi faccio anche l'intervista!).
Ci penso un po' su... Penso ai vecchi portoni dall'odore di gatto e di cantina, le scale dai gradini consumati, i corrimano di ferro, i pianerottoli in penombra... lo stuoino smangiato, un ficus con tre foglie, la scopa appoggiata al muro e le porte sempre aperte che davano in stanze buie... Intravedevi vecchi mobili, odore di cera, di mele sotto il letto, di lavanda, di acqua da bucato e stracci umidi. C'era l'uva appesa e l'orologio a pendolo era ancora fermo a segnare la stessa ora tutto il giorno... Un lampadario a gocce con la lampadina bruciata, due stampe dal colore incerto e una foto infilata tra il vetro e la cornice... c'è uno in divisa che sorride e saluta... Le mortu an Rüschia, ti dicevano, anche se già lo sapevi. Per entrare salivi su due pezze di panno da cappotto e via a scivolare su quelle piastrelle esagonali una nera e una grigia, una nera una grigia, una nera e poi qualcuna color mattone qua e là, tanto per dare una nota di allegria. (I soun ciü moderne que-

lechi, aveva detto loro Feli Marchelli, che è del mestire...).

U doima ancù, ti dicevano per invitarti a fare piano, mä lo diciu cu vè... Aspetto qui allora... e stavi lì a dondolare le gambe su quelle vecchie sedie che ti segnavano la schiena e che avevano lasciato una striscia scura contro il muro e quasi ti sentivi in colpa come fossi stato tu. Aggiungevano un pezzo alla stufa e con il ferro ravvivavano il fuoco, a frunciouno an po', sorridevano poi, rimettendo i cerchi a posto uno dentro l'altro come un gioco... aura u se stä bain.

Aspetto qui, dicevi, e intanto guardavi la vita degli altri.

Mi ricordo quando veniva qualcuno in casa a dare il bianco. Mi piaceva stare lì a guardare il vecchio muro, i segni familiari scomparire per sempre: un numero, una data, le linee di quant'ero cresciuto, il mio nome in stampatello: Maro, avevo scritto. E risento la voce di mio fratello: Ci manca una i!, e visto che hai fatto un lavoro da stupido, almeno non far vedere a tutti che sei anche asino, mi aveva detto. Guardare quello che scompare per sempre... Guardare per l'ultima volta.

Dina, an cun is garsuneto chi a fuma prima!, ricordo che dicevano proprio così per farmi contento.

Anni fa avevo ricordato i muratori da tapuli. Sono poche righe (a questo punto lo avrete capito anche voi che Paolo, il mio compagno di banco, ne avrebbe scritte molte di più):

“Mi incantavano quei muratori da tapuli, protagonisti per un giorno, quando venivano a sistemare due piastrelle o a incassare una mensola. Gli mancava sempre qualcosa e su e giù per le scale a prendere e a portare: e non sapevi mai se poi tornavano e quando finivano. L'impasto non era mai pronto: cresceva sempre. E parlavano e facevano su la sigaretta con l'agilità del violinista e la leccavano poi come non ci fosse niente di meglio al mondo e poi via a raccontare del tale e del tal'altro e ti segnavano le case e dicevano dei tetti e dei travi là sotto, grandi così come navi pronte a partire... Col filo a piombo diventavano raddomanti e ridevano e ti davano importanza, poi ti facevano guardare la bolla d'aria se era in piano, come se dentro ci fosse stata l'America, e ti tenevano una mano sulla spalla, da collega, intanto che la cicca finiva, anzi, era ormai più niente”.

Ho nostalgie delle vigilie. Ricordo quando stava per venire l'estate e poi finiva la scuola, quando i giorni erano più lunghi e la sera pareva non arrivasse mai e la gente, quando il giornale radio aveva già incominciato a parlare dalle finestre, era ancora per strada...

Non mi intendo di cabale, né ci credo, però...

La mattina del primo dell'anno uscendo di casa ho trovato per terra una carta da gioco, un sette di cuori, poi ho visto Nino Crocco e Renato Tortarolo. Quest'anno andrà meglio, ho pensato, visto che l'anno prima avevo incontrato solo Nino e

Renato ed è successo di tutto: guerra in Iraq, terrorismo in casa e fuori di casa, siccità e alluvioni, aumento dei prezzi, terremoto in Iran, botte da orbi nella striscia di Gaza, crisi Parmalat per il latte andato a male...

Ci sarebbe ben altro da dire, ma ci do un taglio per amor di patria...

Tutto ciò premesso, non può che andare meglio, mi sono detto.

Penso a Bavazzano, a Laguzzi, a Secondino e agli altri dell'Accademia... a quelli che scrivono su Urbs, e li invidio. Non scherzo, li invidio veramente. Invidio quelli che scrivono e la sanno spiegare bene, quelli che partono da lontano, e piano piano ti prendono per mano e ti raccontano le cose così come si dovrebbero raccontare: dall'inizio almeno!

Invidio la loro calma, la loro costanza, il piacere di spiegare, di dilungarsi per farsi capire... I loro metodi di lavoro: appunti, richiami, riscontri, note, nomi, date... Tutto certo, tutto documentato... A me invece pare di raccontare delle gran balle, saltando qua e là perdendo per strada il filo del discorso e, forse, anche chi legge.

Esempio. Ho qui alcuni appunti di Walter Secondino, una decina di fogli dattiloscritti con un titolo che dice: *Personaggi Ovadesi del Secolo Scorso* che così iniziano:

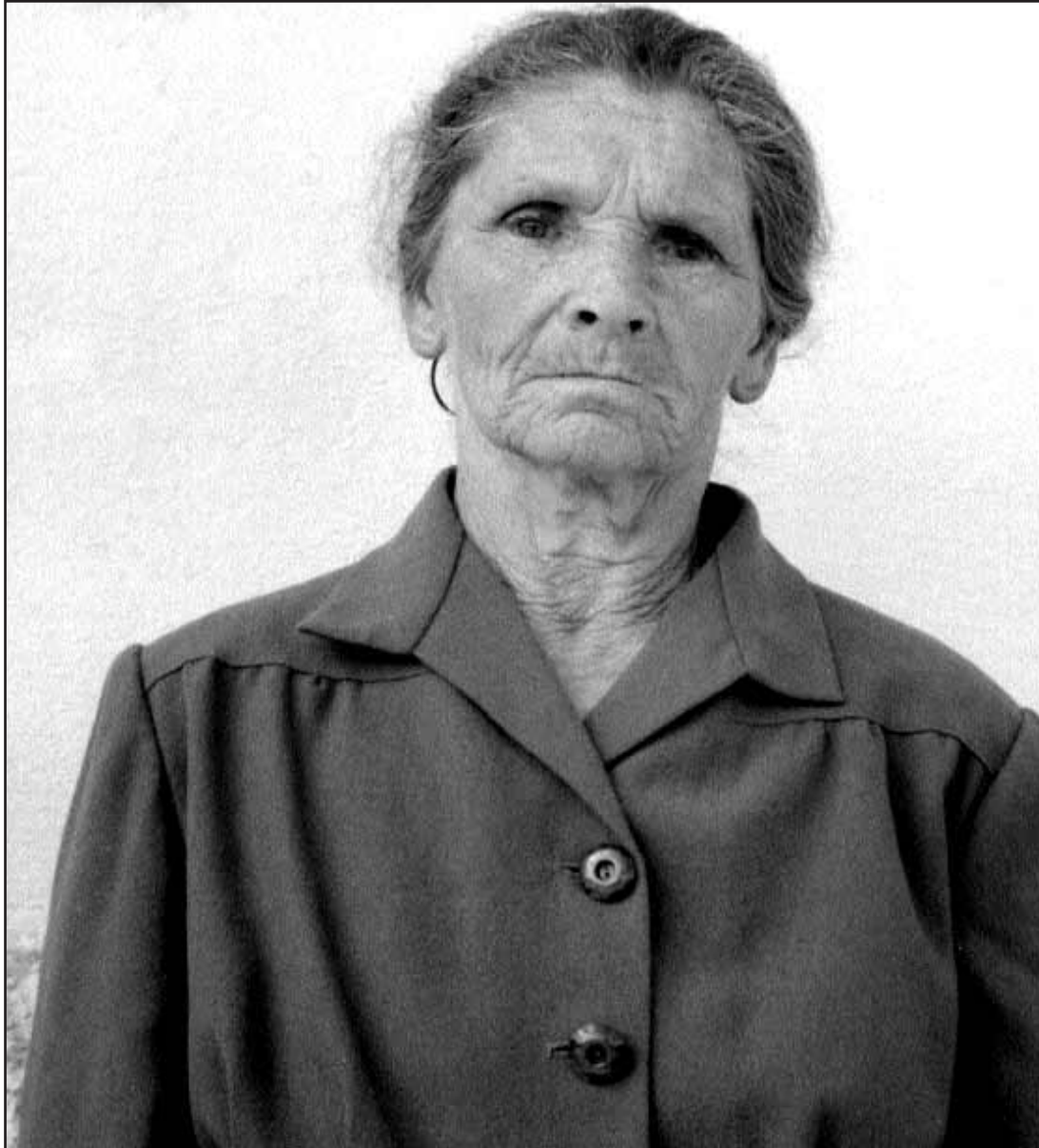
“Nell’arco di tempo del secolo scorso, nel tessuto sociale del nostro paese, si sono succeduti personaggi che hanno avuto una loro particolare collocazione che li ha fatti conoscere, e che ancora oggi molti ricordano. Ne citeremo alcuni, interpreti, protagonisti, operatori di varie vicende di una storia minore, cittadini che hanno contribuito a creare l’immagine viva di un modo di vivere dove certi valori quali l’operosità, l’amicizia, l’onestà, la gioia di vivere, il volersi bene avevano una loro importanza. Inizieremo con dei tipi un po’ speciali, ma ben voluti dagli ovadesi: Niappe, l’arguto contadino delle Cappellette che ispirò un gustoso libro di poesie a Colombo Gajone...”

Non c’è che dire, è un bell’inizio... C’è il tessuto sociale, ci sono i cittadini che hanno contribuito a creare una immagine viva... Si parla di onestà, gioia di vivere, operosità, amicizia... Walter ha ragione da vendere... ma io mi conosco, non ci riuscirei mai. Perché dovrei fare una premessa?, mi direi sbagliando. La taglio e via: a costo di sentirmi ancora nelle orecchie la voce del mio professore, e rivedermi lì sbirciare il mio compagno di banco che continua imperterrito a riempire fogli. Ma cosa avrà ben da dire?

Due righe su Niappe le scrivo, ma so già che mi verranno solamente così:

Niappe veniva giù dalle Cappellette. Attraversava il ponte e subito dopo lo potevi trovare dalla trattoria di Leo con il bicchiere in mano a raccontare storie a chi aveva tanto tempo da poterlo anche perdere.

E qui potrei pubblicare una foto del protagonista, ma non ce l’ho, esiste una caricatura, ma graficamente non regge, è inu-



tile provarci. E la foto della sorella non potrebbe andare? Come no!, mi dico, sono due gocce d'acqua e una motivazione poi la si inventa.

Aveva trovato la zappa ma Niappe non c'era. Adesso è troppo!, si era detta. Prende la via dei campi e si presenta da Leo: Le chi quel perdabäle ca digu mi?

Leo è abituato a queste cose, tutti i giorni si presentano da lui mogli, sorelle o figli con la stessa richiesta, per poi riportarsi a casa mariti, padri o fratelli. Hanno facce dure da inquisizione: stanno lì sulla porta col braccio teso a segnare la via di casa... posme avanci e fila driciu! I poveretti, presi in fallo, passano mogli con gli occhi bassi di chi deve farsi perdonare qualcosa.

Aia vegu propi bain scignura, le dice sornione, al fuma in bal riträtu? Leo tenta una breccia attraverso la vanità femminile e lei ci casca. Ora è lì in posa contro il muro, tra il parrucchiere e la scalinata e, anche se non le viene un bel sorriso, si vede che è contenta e Niappe, almeno per quel giorno, salvo.

Nel 1963 l'Accademia Urbense pubblicò l'*Antologia Ovadese* che raccoglie le poesie dialettali di Colombo Gajone. Per l'occasione l'avvocato Lanza sottolineò l'evento con que-

sta poesia che Proto pensò bene di riportare su cartelloni da esporre nelle vie:

Ovadesi Cittadini!
 valligiani, monferrini
 popolani, contadini
 gente d'ogni condizione
 le poesie del buon Gajone
 in pregevole edizione
 tutti leggere dovete
 l'estro suo apprezzerete
 nei piacevoli argomenti
 circumfusi di portenti
 son d'Ovada nel dialetto
 danno a leggere diletto
 e del Costa con commento
 trovan plauso e gradimento
 (prezzo lire cinquecento)
 presso chioschi e librerie
 vi offrirà fiori e armonie
 del poeta dialettale
 l'arte magica gioviale.



Nino Proto aveva quattro intercalari che disponeva a piacere nei suoi discorsi: baccere, eccetera, come dico, cosidette. Alle sue mostre, davanti agli autoritratti, capitava spesso di sentire un “le propi lé, ciantò e spuò” di ammirazione, mentre davanti alle cosidette opere metaforiche, alle quali lui teneva particolarmente, la gente dava solo un’occhiata e passava oltre. Capitava che qualche visitatrice incuriosita si fermasse: Vede signora, si premurava di spiegare subito lui, que-

sta è l'allegoria della vita... Vede qui, questa che sembra a prima vista una decorazione... una greca... sono invece uomini in fila stretti stretti che se lo mettono nello stoppino l'uno con l'altro... La signora sorpresa restava lì senza parole. E quello invece?, chiedeva poi tanto per togliersi dall'imbarazzo, segnando un quadro lì vicino. Anche lì, come dico, i sle metu an tei cù eccetera eccetera... Baccere scignura, questa è la vita!, diceva Nino con un sorriso d'intesa.

In caso di disgrazia è il titolo di un romanzo di Georges Simenon, ma si adatterebbe benissimo anche alle ultime ricerche di Paolo Bavazzano.

Qualche tempo fa si era dilettrato (contento lui!) con le epidemie che, nell'arco di qualche secolo, ci avevano dato dentro e "mietuto vittime", così direbbero loro. Furono migliaia allora i morti per colera, vaiolo, spagnola, tubercolosi, malaria... e chi più ne ha più ne metta.

Ora Paolo si è fissato col tempo. No, tranquilli, non fa previsioni. L'Accademia, come da statuto, è obbligata a guardare solo indietro. Ligio agli obblighi Paolo si è annotato il tempo che c'è stato. E dato che nessuno storico o giornalista del passato si è mai sognato di scrivere: "Oggi c'è tempo bello e non succede niente", è normale che ora Paolo non abbia trovato che notizie sul maltempo di quel tempo. La sua ricerca parte dall'avanti Cristo e arriva all'altro giorno. Sono circa settanta pagine di disgrazie: frane, terremoti, grandinate, alluvioni, gelate... ce n'è per tutti i gusti e senza un attimo di respiro. Come in quei film da sfracello col grattacielo in fiamme, i vetri che si infrangono, gli ascensori bloccati, le scale crollate, le luci saltate e la mamma che aveva la bambina proprio lì un momento prima ora non la trova più e, mentre il fumo invade la scena, senti una voce che dice tossendo: Io sono vecchio, lasciami morire qui.. Andate, salvatevi voi che siete giovani.

Torniamo al tempo:

Spulciando gli appunti di Paolo, se vi può interessare, potrei dirvi che il giorno di Natale del 1222, quando tutti erano già a tavola con il tovagliolo ben piazzato e le posate in pugno, alle ore 12, puntuale come la mostarda e il bagnetto verde, arrivò il terremoto.

Il 23 Ottobre del 1795: causa alluvione abbattuto ponte in pietra sullo Stura a Campo Ligure. Notizia che si ripete ogni due o tre anni: se il ponte lo tiri su io lo ributto giù. Tuca e busctica.

1851: "Anche in Genaro vi furono de' giorni belli ed il sole chiaro. Ma (e mi sembrava troppo bello!) verso la fine di esso un tempo sconvolto s'è messo ed in tre sabati avanti la Festa della Purificazione ci mandò la neve senza avere più compazione. Anzi nella sera avanti suddetta festa, soffiò forte il marino con tuoni e lampi che sembrò una tempesta. Avendoci

dato una tale scossa, agli 3 Febbraio ci fece piovere sulla neve terra rossa”.

Niente paura, erano solo prove tecniche per la fine del mondo.

Ora siamo nel 1861 e sembra l’anno scorso ma, lasciatemelo dire, molto più poetico:

“Un tempo stravagante ossia strano di farne ancora alcune mi spinse a mettervi mano. Ed è che dagli ultimi giorni di marzo, settimana Santa, sino a dieci settembre acqua non ne venne più tanta. In detto tempo più di sei mesi è piovuto poco due volte in molti Paesi, per esser stata troppo scarza molta terra divenne arza. Massimamente ne’ boschi seccaron molte piante meravigliandosi di tal caso persone ben tante. Questa siccità Iddio delegava e delega che nelle vigne e ne’ campi si raccogliesse pochi legumi e poca melega. Benché il caldo sembrava strano non impedì l’abbondanza di grano”. Non andò poi così male!

1892: “Dopo un periodo di bel tempo le condizioni atmosferiche cambiarono in peggio. Il 7 Maggio nevicò, il 17 dello stesso mese grandinò e quindi si levarono forti folate di vento così forti e impetuose che provocarono gravi danni”. Le disgrazie non vengono mai sole.

Adesso basta. Toccherà a Paolo, quando lo vorrà, pubblicare quanto anticipato da me. Lo potrà fare con tutta tranquillità: il tempo passato ormai non fa più paura. Sono solo da temere i ricorsi storici.

Non parto e non resto: c’era scritto su un piccolo arazzo che Alighiero Boetti aveva esposto in una galleria del centro. Ironia della sorte: quel giorno ero rimasto bloccato a Roma per uno sciopero degli aerei.

Quella frase mi ritorna in mente spessissimo e nei casi più svariati. Anche ora nel ricordare i vecchi negozi di Ovada, quei negozi con il retro adattato a cucina quando, all’ora dei pasti, era un continuo andare avanti e indietro dal banco ai fornelli per controllare la pentola sul fuoco. Gli ultimi clienti della sera venivano serviti alla svelta: Stasaira a sciurtuma, dicevano per scusare la fretta. Chiuse le ante mangiavano veloci con il piatto in mano, poi pigliavano due sedie e le piazzavano fuori davanti alla porta. Non parto e non resto, uscivano senza uscire. Stavano lì a parlare con quelli seduti davanti al negozio di fronte e con quelli che abitavano di sopra che, per partecipare, si sporgevano dalla finestra, lui in canottiera e mutande, lei in sottoveste: loro non avevano detto che sarebbero usciti! Veniva buio e stavano lì a parlare e se avevano dei segreti li dovevano dire forte, altrimenti quelli di sopra e quelli di là dalla strada non li potevano sentire.

Giuseppe u Soppu era il sarto che abitava, cuciva, cucinava e dormiva nell’unica stanza al piano terra all’inizio di Corso Saracco, dopo il caffè Trieste. Fu lui a cucire la mia prima giacca da omu (così la chiamavano). Era di panno blu, elegante, perfetta, mi veniva bene... ma sapeva di minestrone. Metterla addosso era come essere a pensione da Giuseppe. Io

la mia prima giacca l'ho avuta ma non portata. Non parto e non resto. "E' stato sorprendente scoprire come molti eventi che per me sono stati importanti non siano nemmeno ricordati dalle mie sorelle" Così inizia *Un bambino piange ancora* di Ursula Rütter Barzaghi.

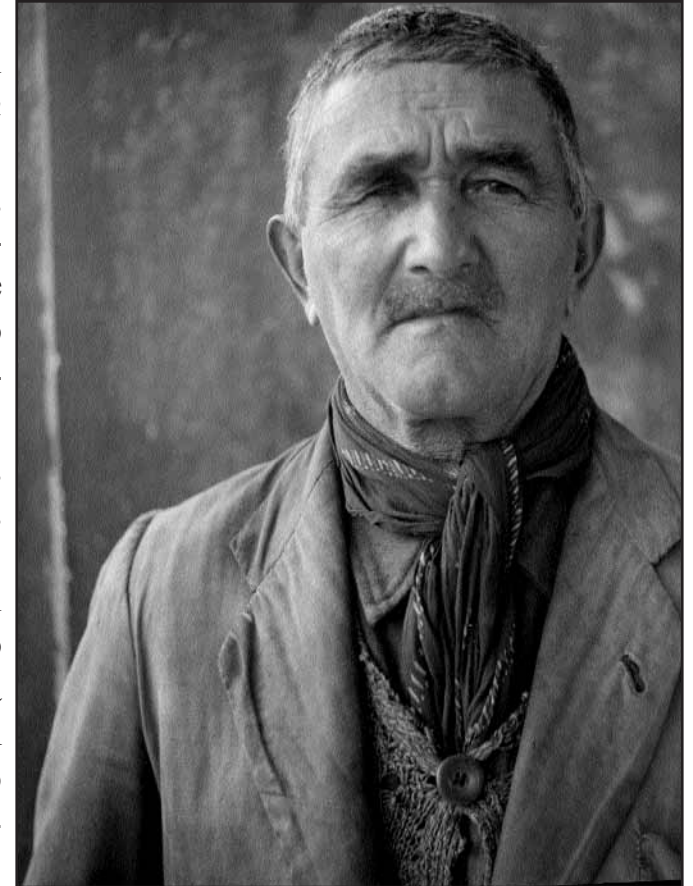
Questa frase mi è venuta in mente nello scoprire, tra i negativi di Leo Pola, l'immagine di questo signore che da bambino avevo odiato come nessun'altro al mondo. Fossero ancora vivi i miei genitori e mio fratello, forse non capirebbero il motivo della pubblicazione di questa fotografia e, tanto meno, riuscirebbero a collegare un giorno di guerra, il maiale da ammazzare, con la faccia di quest'uomo.

Io invece lo ricordo bene. Non l'ho mai dimenticato. Avevo allora sei anni, forse neanche, ma ho davanti agli occhi tutto nitidamente, come un film, come fosse ieri o, meglio ancora, stamattina.

Era mattino presto quando si presentò al Bar Stella. Anche allora portava al collo un fazzoletto (che non sia lo stesso?) e un cappello scuro, malandato e unto calato sulla fronte. Parlava piegando leggermente la testa e guardava torvo con un occhio, mentre l'altro lo teneva chiuso da guercio. Erano in due, l'altro era più piccolo, stava un passo indietro e sembrava persino imbarazzato di trovarsi lì: Lui mi aiuta, disse il guercio a Giovanni il cantiniere.

Ora stavano in disparte a parlottare, poi come per un gioco a me incomprensibile, incominciarono ad allargare le braccia come se stessero misurando qualcosa, ma lo facevano per finta perché non c'era niente lì a portata di mano che assomigliasse a un metro e mezzo. Fu allora che Giovanni tese il braccio e segnò la porta: Là in fondo al cortile, dopo i giochi da bocce, disse, magari vengo anch'io così vi do una mano, sèi bräse i soun meiu che quättru!

Arrivò mia madre, pareva trafelata e mimava la premura, guardò gli uomini poi guardò me: Sono venuta a prenderti, dobbiamo correre, ti cercavo ma non ti trovavo più. Dovevamo fare in fretta perché i Bisio erano già da un bel po' che mi aspettavano. E dava tanta enfasi a quell'andare da farmi sentire importante, indispensabile, come se tutti fossero là ad



aspettare me. Se manchi tu la corriera non parte neanche, diceva e sono tutti lì con la fretta di andare. Coi tempi che corrono... i tedeschi e gli altri... e se poi vengono a bombardare?

Pensa che guaio! Se non andavo ci sarebbero stati persino dei morti e, naturalmente, per colpa mia che mi ero attardato a sentire i discorsi di quelli là.

Quando tornai il guercio non c'era più. Attraversai di corsa i campi da bocce... In fondo al cortile c'era solo mia nonna che piangeva...

Ora è un film in bianco e nero, immagini sfocate... lacrime...poi dal bar si sentono le voci, alla radio cantano una canzone, qualcuno poi chiama per una partita... as fuma na butigia?... Il rumore secco delle bocce... mă donde là ei balein?... Ora è di nuovo un giorno come un altro.

Requiem è il secondo brano della facciata A del disco Atlantic 1224 di Lennie Tristano. Preludio e blues, così definì Requiem il critico musicale Barry Ulanov nel recensire il disco. Tristano lo aveva inciso nell'estate del '55 dedicandolo a Charlie Parker, il sassofonista scomparso nel marzo dello stesso anno a soli trentacinque anni.

Nella storia della musica jazz Tristano è un caso anomalo: scontroso, solitario, rigoroso, geniale, innovatore... Di origine italiana, cieco dall'infanzia... un viso deturpato dal vaiolo, mai sorridente. Abbandonò presto la scena e gli applausi. Rifiutò



i concerti, disertò gli studi di registrazione e si chiuse in casa, immerso nel suo buio perenne a suonare, a studiare e a comporre. La sua discografia è scarsissima e buona parte postuma.

In paradiso ti accolgano gli angeli e i santi... Ma non c'era Gigioun a cantarla quel giorno... Quando sollevarono la bara di Ugo e mossero i primi passi, ci fu un attimo di sospensione, di attesa, poi sconcerto nel sentire quel suono di pianoforte dall'inizio stentato, quasi titubante... Note dalla cadenza triste, poi ossessiva calavano su quanti affollavano la chiesa e cercavano, spingendosi, di fare ala per l'ultimo saluto. Si segnavano e poi guardavano su, a cercare quel suono che pareva appartenere ad altri mondi. E poi, ancora fuori sul sagrato, quel suono ancora lo sentivi, ancora ti inseguiva insistente come volesse ricordarti che quello era un addio per sempre.

Con un amico parlavo dei Savioli, quei genovesi sfollati qui durante la guerra, ricordavo, il capo famiglia, alto, robusto, con i baffi alla Gable, la moglie che assomigliava a mia madre... La figlia... poi mi è venuto da dire del figlio, quello che aveva sposato la sorella di Vittorio Torrielli, la figlia di Nini e di Caterina... quelli del negozio dei bottoni, (così ricordavo io la merceria in via Cairoli)... L'amico assentiva, non metteva in dubbio le mie parole, in fondo avevo scritto un mucchio di libri su Ovada pertanto non potevo sbagliarmi. Invece sbagliavo: lo sposo, quello giusto, era uno dei figli dei Garè, era il primo e si chiamava Mario, abitavano la villa di Scorza, erano i nostri vicini di casa quando stavamo ancora al Bar Stella. Però non gli ho detto che mi ero confuso. Avrei dovuto riprendere il discorso e non ne avevo più voglia: per me la storia finiva lì, così e per pigrizia poi. L'amico se ne andò con la certezza che la figlia di Caterina era la moglie di un Savioli: in fondo che male c'era, ho pensato.

Ora ho un dubbio: i Savioli lo avevano un figlio? Lo confonderò mica col figlio del maresciallo Pino?... Ma si chiamava veramente Pino il maresciallo Pino? E sua moglie era quella signora magra che fumava e tossiva o mi confondo con la Jolly del tiro a segno che sposò Arrigo, lo zio di Fausto Baretto? Forse fumavano e tossivano tutte e due come il dottor Chiappori... Sì, mi convinco che è così: avevano tutti e tre una tosse da uomo.

La storia minore sembra fatta a mano: come viene viene. E l'altra com'è?

John Banville ha scritto un libro sulla Sindone che non ho letto, ma ha un titolo bellissimo: *L'invenzione del passato*.

Tommaso Pincio nella prefazione ad una autobiografia di Barry Gifford, citando Sigmund Freud scrive: "Chi diventa biografo si impegna a mentire, all'occultamento, all'ipocrisia, all'edulcorazione e perfino alla negazione della sua incomprendimento, giacché non è possibile avere la verità biografica e, quant'anche la si avesse, non servirebbe a niente. La verità non è praticabile, l'umanità non la merita".

Tanto per praticare un minimo verità, mi viene da dirvi, un momento di sincerità lo abbiamo tutti, che il vero nome di Tommaso Pincio è Marco Colapietro, ed è un mio amico di Roma, scrittore e critico d'arte. Ha adottato quello pseudonimo in omaggio allo scrittore americano Thomas Pynchon. Tutto vero, lo giuro.

Ancora sulla verità:

Ho fatto un sogno. Questa è una di quelle frasi che non si dovrebbero mai dire per non essere scambiati per mitomani o per Martin Luther King. Tanto meno si dovrebbe dire "Io sono berlinese", se non sei Kennedy o uno di Berlino.

Però il sogno l'ho fatto veramente, e allora?

Ho sognato che ero al Caffè della Posta, è un sogno per modo di dire, visto che potete trovarmi lì tutte le mattine alle sette

e mezzo seduto al solito posto col giornale in mano.

Leggevo, quando davanti mi compare Marosa Ottonello (certamente il sogno è stato influenzato dal ritrovamento di questa foto, visto che in giro non la vedo mai). Nel sogno è tale e quale com'è qui, mentre tiene per mano Enrico Delfino davanti al caffè Trieste. Siamo nel '45 o nel '46... Ricordo quei giorni... C'era ancora suo fratello Pinuccio e noi eravamo ragazzi...

Nel sogno le dico: Guardavo la casa di tuo suocero e mi sei venuta in mente.

(La casa è quella grigia, quella del giornalaio in piazza dove ci abitavano il Cein, Pauloun, il dentista Grillo e Gaione quello delle scarpe).

Lei guarda e mi dice che da dove sono seduto la casa non si vede.

Io le confermo che, per un gioco di specchi e di riflessi difficili da spiegare e che lei non potrebbe capire, la casa si vede.

Lei riguarda: la casa non si vede, ma poi mi dice che l'ha vista.

Il sogno finisce così. Delusi?

Chissà se ha un significato tutto questo? Magari ha anche una morale.

Questo è un Freud alla buona, se parli di sogni drizza le orecchie, come fosse il suo mestiere.

Chiamami Sigmund, mi dice tenendomi una mano sulla spalla: Sentimi bene, la vita bisogna prenderla per quello che è, tutti ci raccontiamo delle gran balle e tutti facciamo finta di crederci. Caro amico!, il futuro si prevede o si predice, il passato si analizza e si confronta, ma il presente, purtroppo, si vive e si subisce, ed è questo che ci frega. Stammi bene.

E se ne va, strizzando un occhio e dandomi una pacca sulla schiena.



Alcuni versi di Vivian Lamarque:

Se sul treno ti siedi
al contrario, con la testa
girata di là, vedi meno
la vita che viene, vedi
meglio la vita che va.

Arrivati al quarto volume di *Bala Giainte* mi viene un dubbio: a forza di sentirselo dire ci crederanno mica?

Dopo il terzo uno mi ferma per dirmi che ci sono più fotografie di ricchi che di poveri. Io a dir la verità non ci ho mai fatto caso, magari avrà anche ragione. Ora che ci penso ricordo d'aver chiesto ad un conoscente se aveva delle fotografie del dopoguerra. Rivedo ancora la sue espressione, mi ha guardato in modo strano e poi... Futugrafeie?... Mă se ana-vaimu mancu da mangè!

Ne farai un altro?, mi chiedono. Non so, dico, tenendomi sul vago.

Poi all'Accademia ho visto Gastaldo sorridere, allora ho capito che i conti tornavano: ora potevo anche sbilanciarmi. Intanto arrivavano nuove fotografie e a quel punto era difficile tirarmi indietro e dire: contrordine, ci ho ripensato, il libro lo faremo un'altra volta, diciamo tra qualche anno... saimpre se ai suma però.

Ma di che cosa parlerai?, chiedevano altri. Parlerò di me e di voi, come sempre, rispondevo.

Ancora di te e della guerra, allora? Diciamo di sì. Poi ci pensavo un po' su: ma di che altro potrei parlare io? Del lavoro non posso: primo perché ho fatto di tutto per dimenticarmelo, secondo c'è il segreto bancario. Coi sentimenti sì, ma coi soldi degli altri non si scherza! Ora non ricordo più se è un modo di dire o è la legge bancaria. Ora, dopo gli ultimi avvenimenti, credo proprio sia giusta la prima.

Si invecchia per ricordare. Sono io l'ultimo testimone della mia famiglia. E poi Dina, Baciccia e Piero non possono valere per me più di Mazzini, Garibaldi e tutte le loro storie e i loro intrighi? E la tomba dei miei non vale almeno quanto l'altare della patria con annesse corone e squilli di tromba, bandiere al vento e lacrime di circostanza?

Mi fermo: l'avrò mica detta grossa?, mi chiedo. Ma poi mi do ragione: va così che vai bene, mi dico, pur sapendo che all'Accademia sono già lì con la matita rossa che aspettano.

Magari Laguzzi mi assolve, penso, visto che non ho ancora parlato male dei castelli!

Mi viene in mente l'ultima intervista rilasciata da Marcello Mastroianni a Enzo Biagi (si può ancora citare Biagi?, siamo sicuri?).

L'attore era ammalato, si vedeva, era dimagrito, parlava e si raccontava con fatica... Il mestiere di attore non è un mestiere, è un gioco, diceva, ed è sempre meglio che lavorare... Frammenti di ricordi gli scorrevano davanti: i films, i registi, le compagne... Erano però gli anni dell'infanzia e della guerra i più vivi, su cui tornava a raccontare più spesso con gli occhi lucidi della nostalgia. Lui, l'attore ammirato e applaudito da tutti e in tutto il mondo, ora era lì a voltarsi indietro, a rivedersi ragazzo, ricordare la casa dove aveva abitato, risentire con la memoria le voci dai cortili, i rumori familiari, la madre che rigoverna in cucina... i passi del fratello per le scale... Era commozione vera, non era cinema.

“Dina Carissima,

le nostre lettere si fanno sempre più rade, non è che manchi il tempo, ma gli affanni e i guai alle volte ti annientano completamente. Non per questo si dimenticano le persone care che sono sempre nel nostro cuore... Ormai sono diventata una vecchia solitaria, non esco più e non mi interessa né la terra, né la gente. Oreste è da tre settimane all'ospedale, le solite crisi, questa volta più forte delle altre. E il guaio è che non vi sono cure per lui. Poveretto... perché deve soffrire così. Il buon Dio non sente le mie preghiere, o io non merito il suo aiuto.

Scusa mia cara se ti rattristo con questa mia, ma so che tu mi capisci. Siamo quasi a Natale e faccio a te ed ai tuoi cari tanti auguri e che l'anno nuovo vi porti tanto bene.

A te mia cara un abbraccio affettuoso con tanti baci, tua Elvira, che ti pensa e vuol tanto bene.

Melbourne 23 Novembre 1983”.

Ho ritrovato questa lettera l'altro giorno tra le pagine di un libro: mia madre non fece in tempo a leggerla: era morta da pochi giorni. Era il 6 Novembre.

Anche Elvira Trucchi, dall'Australia, guardava le stelle che non c'erano più.

Toccò a me dare la notizia. Elvira non se la sentì di rispondere, inviò solo un abbraccio e un ricordo, alla mia lettera rispose Armando:

“Carissimo Mario,

è con dolore intenso che abbiamo ricevuto la notizia del decesso della carissima Dina. La sua grande amicizia e sostegno in momenti duri del nostro passato ci legano alla vostra famiglia indissolubilmente. Rimarrà imperitura nelle nostre menti,

non morirà mai.

A te e famiglia, al caro Piero un abbraccio fraterno, unito al desiderio di rivedervi un giorno. Affettuosamente Armando Melbourne 27/1/84”.

Ricordo ancora quando Elvira lasciò Ovada. Era appena finita la guerra, il marito era morto, venne coi due figli Oreste e Armando ad abbracciarci, a piangere e a dirci grazie.

Ogni tanto do un’occhiata agli appunti di Secondino:

“Maineri e Zachite cartolai, De Battisti, Tanein e ra Bacioca fornai, Pilein e Lilù calzolai, u Locu, i Nixi e i Subissi verdurieri, Biggi e i suoi polli, Beatrice e Placidia bisagnine, ra Zanetta e Meneghetta commestibili, Ratila e Dulfu Parodi pasticceri, Serafino e Attilio Ratto formaggiai, Uaneta e Caterina merciai, Mario Ferrando orologiaio, Arata e Emilio Grillo elettricisti....”

La bomba cadde in lung’Orba proprio davanti alla casa di Grillo l’elettricista, ma senza far danni. A dir la verità, messa lì dov’era, sembrava una panchina. Non ci sono più le bombe intelligenti di una volta!

Lui, senza scomporsi più di tanto, la prese su e se la portò in solaio: può sempre venire bene, pensò. La paura venne dopo ai muratori, il giorno che andarono a rifare il tetto e, spostati i primi coppi, la bomba se la trovarono sotto i piedi.

Bombardarono la prima volta il giorno di San Giovanni: il danno e le beffe. Ero seduto sul tavolo della cucina con mia madre che trafficava con la fibbia del mio sandalo e, appoggiato alla porta, mezzo dentro e mezzo fuori c’era il cugino della mamma Natalino che, come sempre, parlava. (Ricordo un Natale che noi avevamo già finito e lui era ancora lì a discorrere col bollito). Il rumore fu nuovo e tremendo,



come se nello stesso momento tutti avessero deciso di traslocare. Natalino, che veniva da Genova, prese in mano la situazione: Tutti a terra!, comandò. La macchina da caffè vista da giù sembrava un'altra cosa, come quella mattina di festa che non era più festa e non sapevamo ancora cos'era.

Ancora dagli appunti di Secondino:

“... Ci curavano il dottor Ighina, Chiappori, Frazzetto... all'ospedale c'era Bernardo l'infermiere e suor Alfonsina tuttofare, Erminia la levatrice, fungeva da cicogna. Anche gli artigiani furono una realtà rilevante: Castagnoun, Cesare il marmista, Delfino il fotografo, Carlin il barbiere, lo Spagneu con i cavagni e le ceste, Chiaretta la pedona, Beltrame il lattoniere, Tafoun il terrazziere, Gustavein il sarto... Per i ragazzi le occasioni erano tante: i gelati da Galetu, il torrone dalla Lanteina, le feiuäie da Parodi, le carrube dal Lillo, i giornoletti da Tasca, le figurine dallo Scolaro, le trappole da Trucchi...”

Le fotografie sono curiose e ti fanno pensare:



Cosa avrà spinto queste tre a farsi fotografare immobili come in un rituale, come se stessero lì a recitare la parte triste di un giorno di festa?

Magari è uno scherzo del fotografo: Ora ne facciamo una con i fiori, ma non ridete, mi raccomando! E loro ferme per non compromettere nulla, a futura memoria.

Altra festa: Domenica in campagna negli anni quaranta. Un sorriso!, dice il fotografo. Anche i due che passano dietro hanno rallentato e ora sono qui anche loro e così non ce li scordiamo più. In fondo la fotografia non è che il primo passo verso l'immortalità. Dimenticavo quasi di dirvi che la seconda a sinistra è la moglie di Nino Morchio... La moglie di Beroia, così ci capiamo!



I ricordi.

Nessun artista ha influenzato la pittura, la fotografia e la pubblicità come Andy Warhol. Personaggio stravagante, trasgressivo, anticonformista... Tutti lo ricordiamo così, ma c'era anche un Warhol segreto che nessuno conosceva.

Nel 1987, alla sua morte, il museo di Pittsburg, sua città natale, si è vista recapitare 610 scatole di cartone sigillate. Le capsule del tempo, le chiamava lui. Ne sono state aperte alcune: la numero 27 conteneva i ricordi della madre, emigrata negli Stati Uniti dalla Slovenia nel '21... vestiti, cappelli, lettere di famiglia, fotografie ingiallite, un libro di canti religiosi, auguri di Natale...

In altre scatole indumenti privati di Clark Gable, di Shirley Temple, di Jean Harlow... ritagli di giornale, adesivi, copertine di dischi, libri...

L'effimero quotidiano, ricordi... Un diario personale, una biografia materiale della sua vita e delle cose che l'hanno accompagnata. Oggetti kitsch, cartoline, giornalini, note spese... Tutto questo, nell'apparente inutilità e banalità, testimonia invece i suoi giorni. Un'epoca. Che poi, alla fine dei conti, è anche la nostra.

Parte di questo materiale è ora esposto al Museo d'arte Moderna di Francoforte. A tutt'oggi restano ancora da aprire e inventariare 510 scatole.

Senza accorgermene sono passato da Tafoun, Placidia, Chiaretta... e Niappe al Museum für Moderne Kunst di Frankfurt! (si chiama così). Mi arrendo: non sono capace di tirare una riga diritta e cercare di camminarci sopra in equilibrio, passo dopo passo, con calma, senza distrarmi e divagare...

Per scrivere di storia bisogna conoscere, per conoscere bisogna cercare... per cercare bisogna sapere... per... Penso a Borsari. Se è vero che l'aldilà esiste, spero solo che la buonanima non perda tempo a leggere ciò che io vado scrivendo. Si farebbe del sangue gramo. E che Paradiso sarebbe poi!

Forse ho un alibi: sono mancino.

Io sono un mancino che scrive con la destra: i peggiori, dicono. Non sanno da che parte sono girati. Fu la scuola dell'obbligo ad obbligarmi a cambiar mano: fu così che non riuscii più a raddrizzare le aste. Incominciai allora a pensare storto e a scrivere di conseguenza adottando il metodo "di palo in frasca e prendi e lascia".

Lo scrittore Francisco De Quevedo nel 1608 a proposito dei mancini scriveva: "Sono gente che non può fare cose dritte... noi dubitiamo se siano uomini o altro, perché nel mondo sono solo di fastidio o malaugurio: è gente fatta a rovescio, e c'è persino da dubitare che sia gente".

A questo punto sembra inutile e velleitario da parte mia, il solo pensare che una riga mi possa bastare per filare diritto senza menare il can per l'aia e poi farselo scappare.

Anzi, per dirla tutta, mi pare questo un pressante invito a chiudere il libro, a dirvi grazie... e scusate il disturbo.

Chiudo e finisco con le parole di Secondino, questo è anche un modo di fare ammenda per tutte le volte che, nei precedenti volumi, ho approfittato della sua amicizia per tirarlo in ballo e prenderlo in giro. Ma senza dirgli che non lo farò più, tanto non mi crederebbe.

“Abbiamo citato tanti nomi, molti sconosciuti ai giovani d'oggi (a me, chissà perché, i giovani non vengono mai in mente, come non esistessero: colpa delle fotografie o non sarà perché sono mancino? Mancino egocentrico e dei gemelli, direbbe qualcuno rincarando la dose), ma nomi di uomini che furono presenti in un ambiente variegato dove ognuno recitava la sua parte, testimoni di un modo di vivere distante anni luce da quello odierno. Lasciamo al lettore nostalgico la ricerca di quanto abbiamo dimenticato, perché riteniamo che ognuno ha dentro di sé un angolino di cuore riservato ad una persona cara, un amico scomparso, un motivo personale per ricordare”.

Dimenticavo:

Aveva detto giusto la televisione: dopo Natale ha nevicato sul serio.

Ma se non lo diceva nevicava lo stesso?

Io della neve non me ne ero quasi accorto perché in quei giorni Piera Barboro mi aveva fatto avere una busta piena di fotografie, con quelle ho finito l'anno vecchio e iniziato quello nuovo.

Saluti.

“Quello che è miracoloso del passato è che siamo riusciti, Dio sa come, a far sì che migliaia e milioni di finzioni personali, finzioni create dai singoli esseri umani, si incastrassero l’una nell’altra fino a darci quello che sembra un passato comune, una storia condivisa.”
da Elizabeth Costello di J.M. Coetzee

Continua l’album di Bala Giante





Reparto reperti









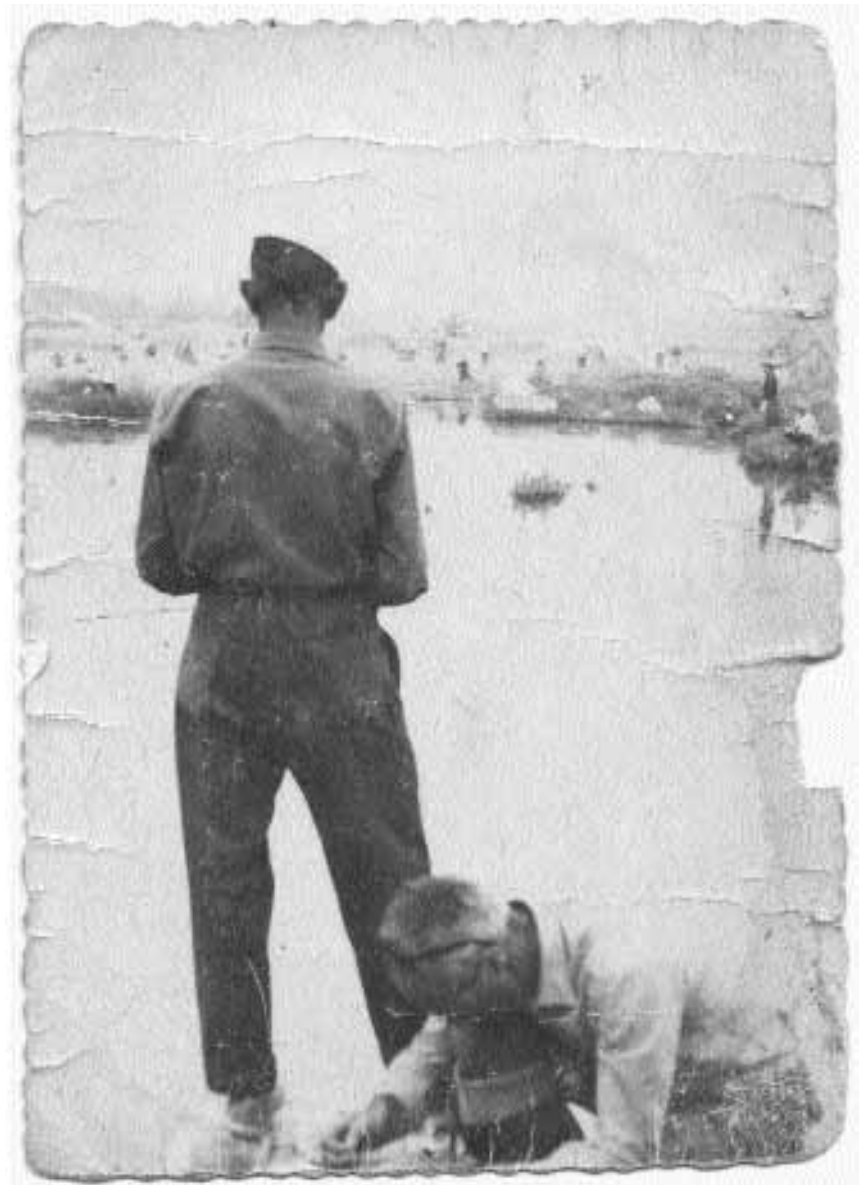








Visto anche da dietro si capisce subito che è uno dei Barboro





1941, quando Lino studiava da *Radiolino*



Questi due sappiamo con certezza chi sono, visto che hanno firmato e controfirmato per conoscenza la foto.

Alloisio
Gianni

A sinistra Aloisio
Gianni

A destra
Alloisio
Aloisio Erardo











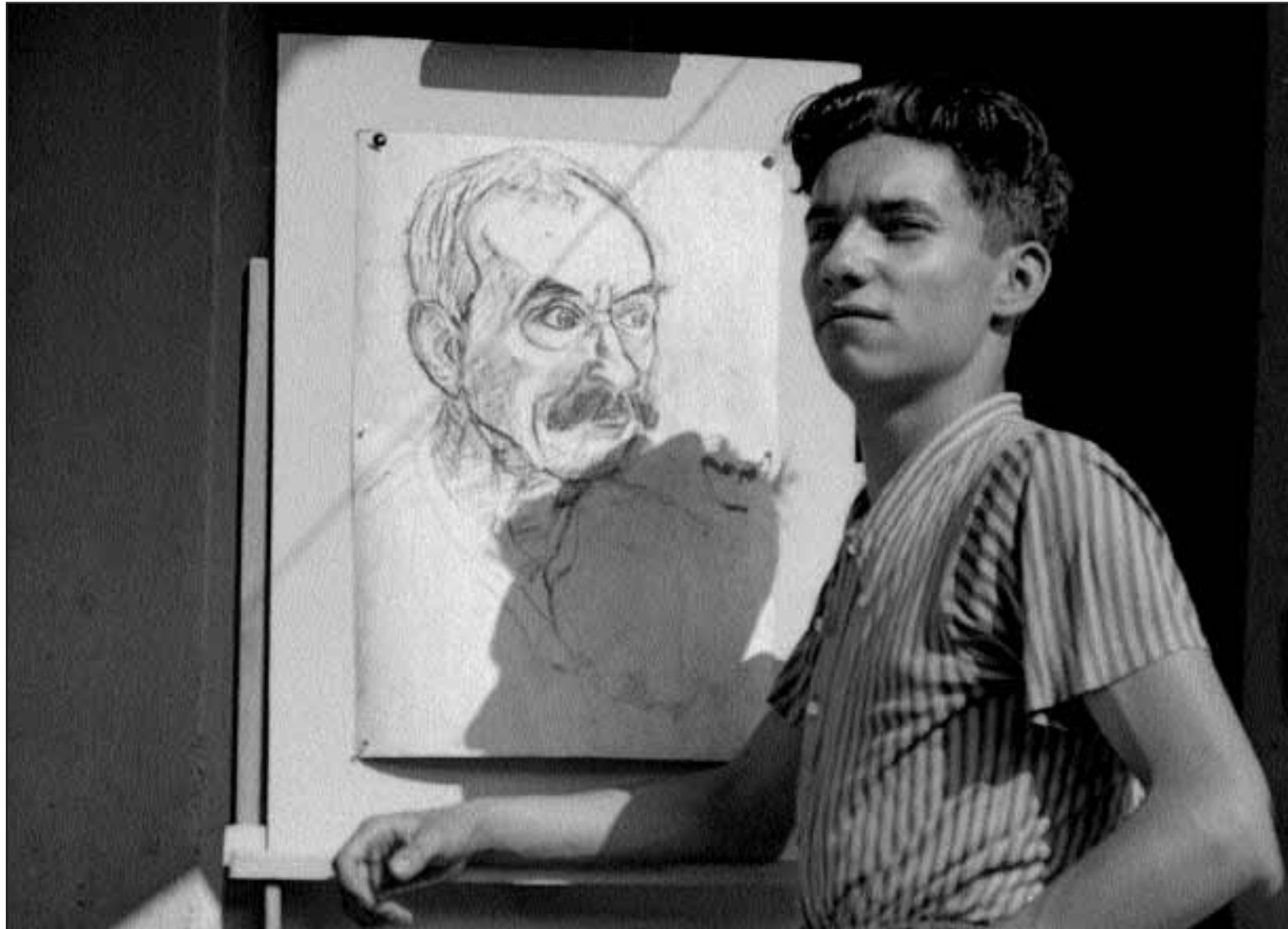




Quelli del Caffè Trieste









Qui in mezzo cercavo mio padre invece ho solo trovato il suo amico Giulein Cardona, il terzo della prima fila.















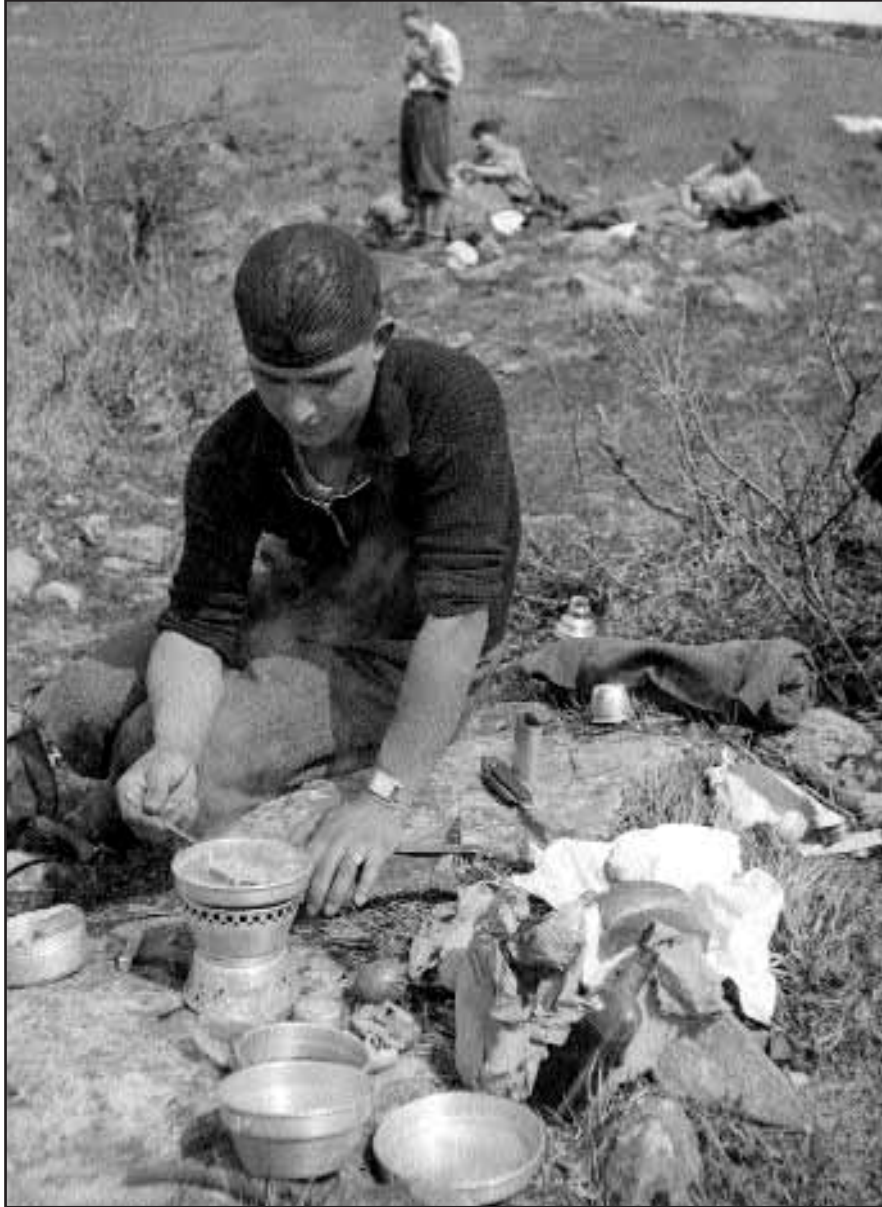








Campo estivo: la guerra per finta.

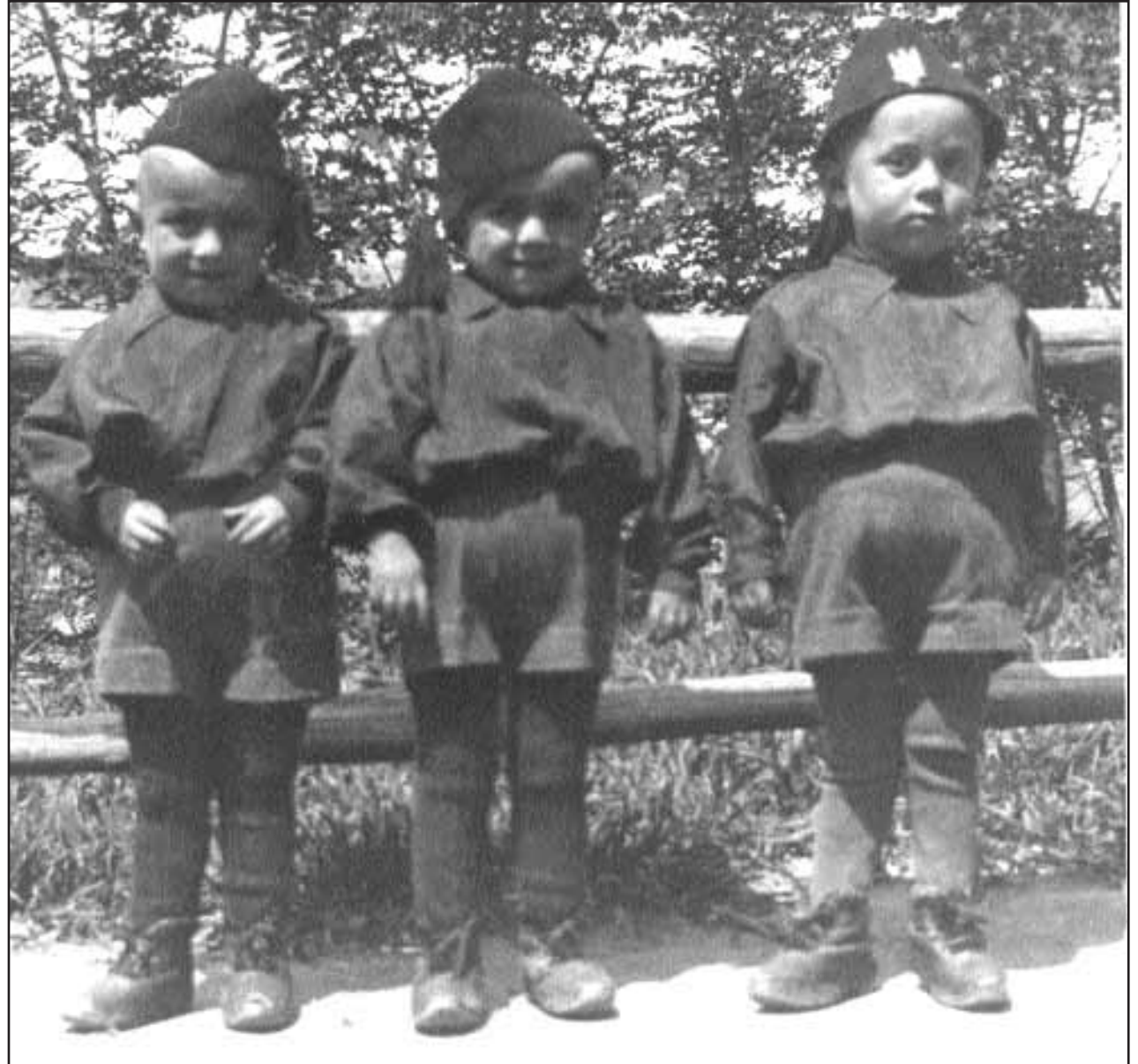








Bruno, Romano e Vittorio...
oppure
Romano, Vittorio e Bruno...
o magari
Vittorio, Bruno e Romano.
I tre Patatini, così facciamo prima.





"IL FASCISMO ALESSANDRINO CONSERVA INTATTO LO SPIRITO EROICO DELLA VIGILIA..."

NOTIZARIO DEL FASCIO DI COMBATTIMENTO DI OVADA
Alessandria, 5 Luglio 1941-XXIX

VINCEREMO

Il DUCE ha sempre ragione : La rivoluzione autentica del Fascismo e del Nazionalsocialismo risolve oggi definitivamente l'equivoco della falsa rivoluzione bolscevica. Tuttociò è nella logica della guerra rivoluzionaria che l'Asse combatte.

Nodi al pettine

Non era possibile che due Rivoluzioni, che si erano ispirate sul terreno economico sociale, spirituale alla lotta anticomunista e che avevano offerto a questa causa il sangue delle loro falangi giova-

Le perdite russe salgono a cifre spaventose

I primi calcoli danno sinora: oltre centosessantamila prigionieri, circa 5.800 carri armati, più di 2.300 cannoni, 4.225 aeroplani perduti dal nemico. Gran parte delle armate accerchiate e distrutte o costrette a ritirarsi.

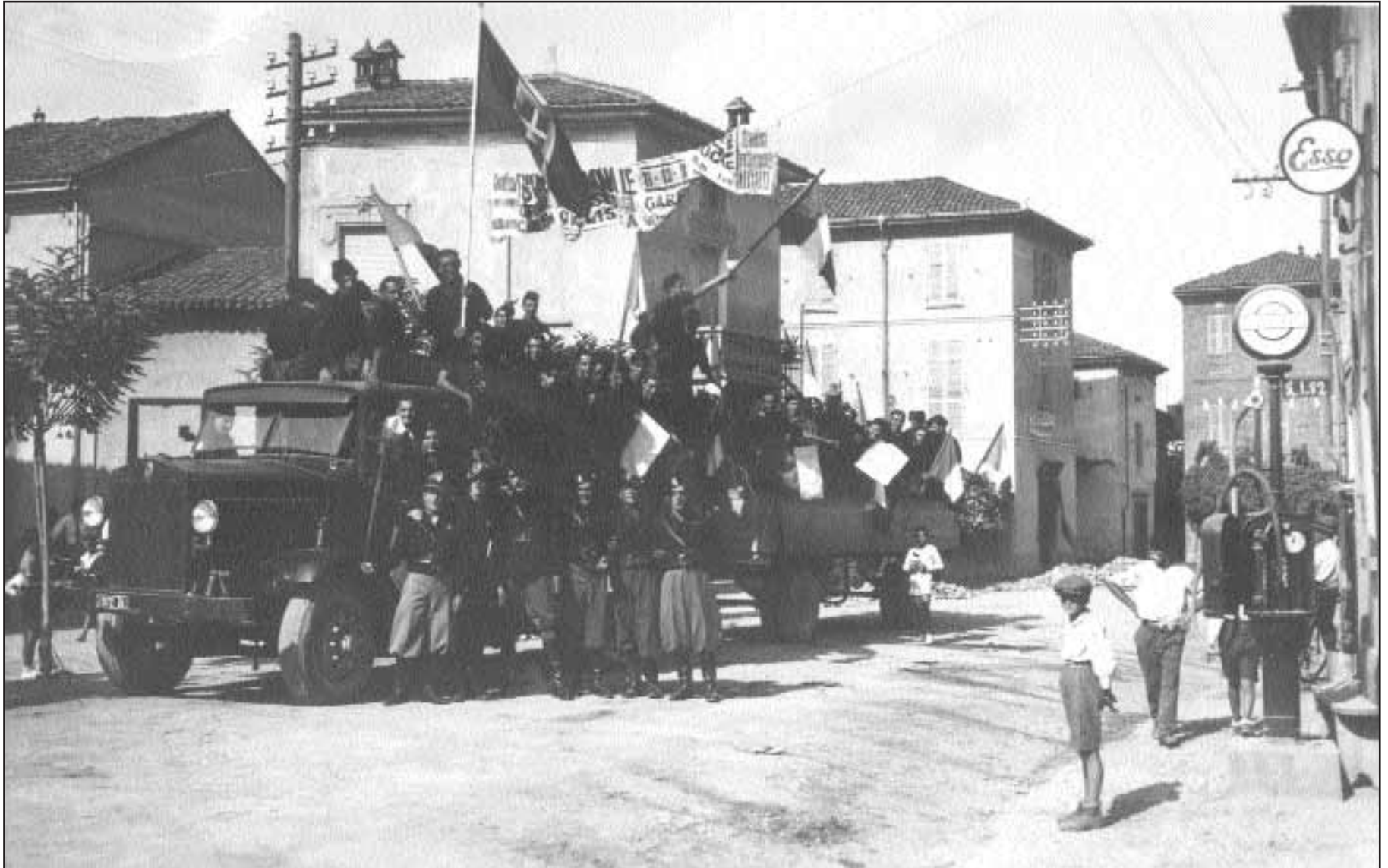
Crociata antibolscevica

Il più grande avvenimento di questi ultimi giorni è la guerra fulmineamente scoppiata tra le Potenze dell'Asse e la Russia.

La formidabile requisitoria di Hitler contro lo Stato sovietico, ha fornito al mondo la documentazione più convincente del suo stato d'animo.

Da un giornale dell'epoca:
 "A Torino si gira un film e, naturalmente, tutti gli organizzatori sono degli autentici riformati e imboscati.
 Di bene in meglio!"

In casa, fuori di casa, chi ti vuol bene, chi ti vuol male...



















Non si sapesse che è Ovada verrebbe da dire: Com'è bella la Svizzera!















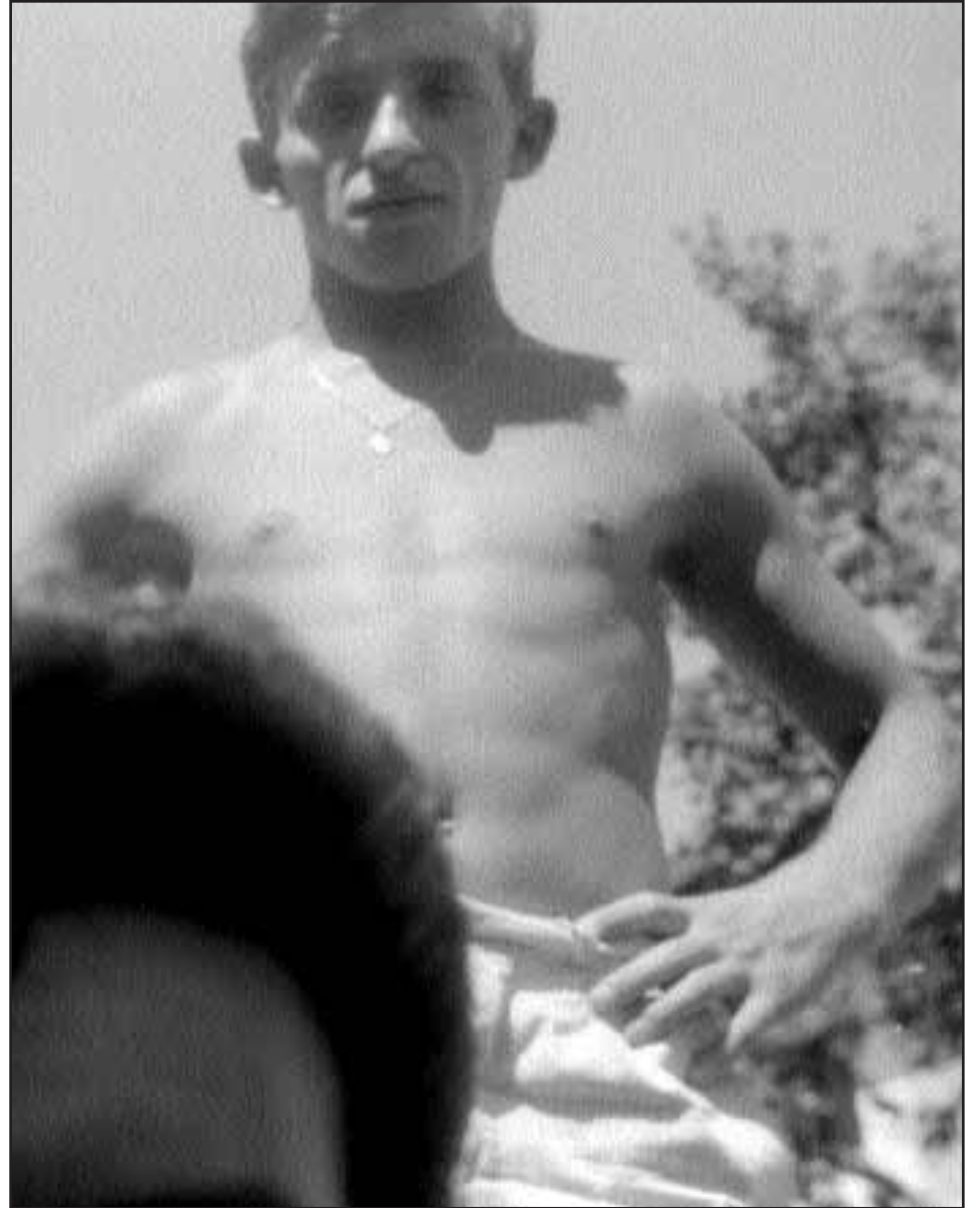
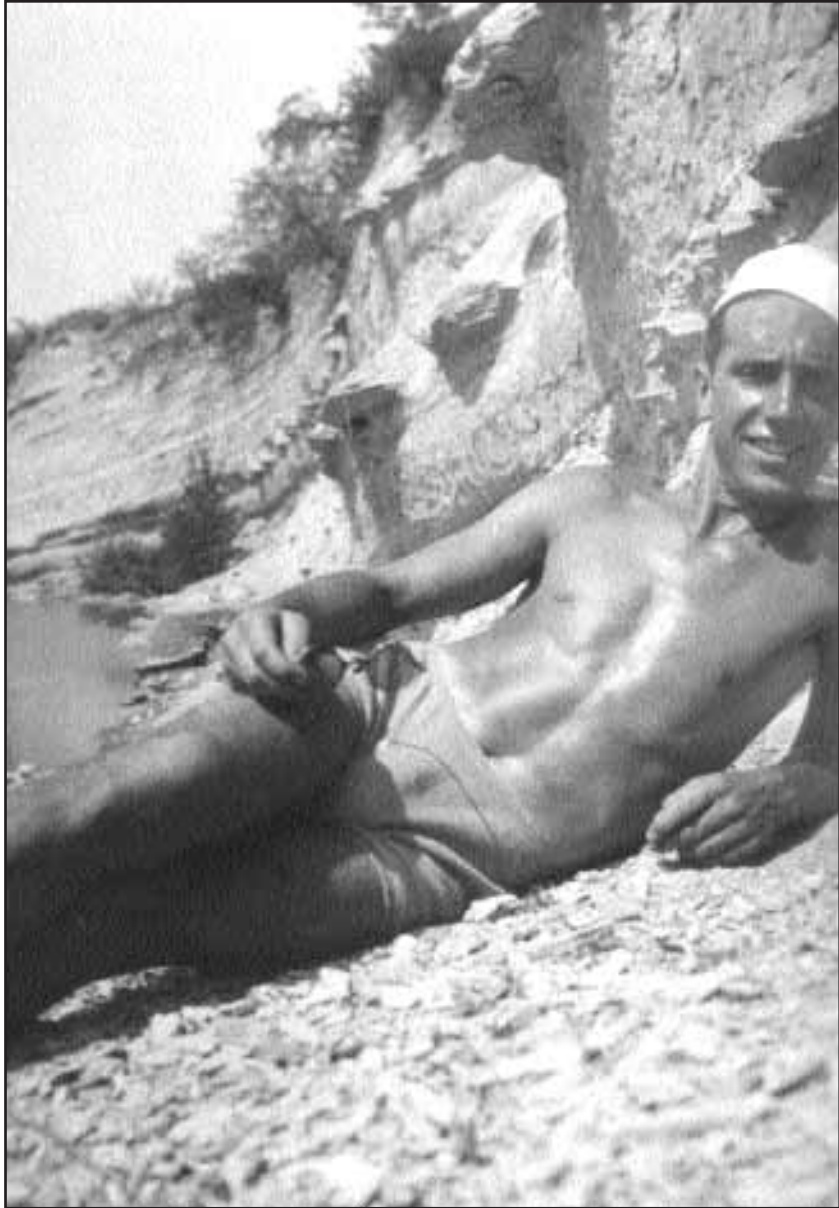






















Foto della serie: *Una botta di vita*

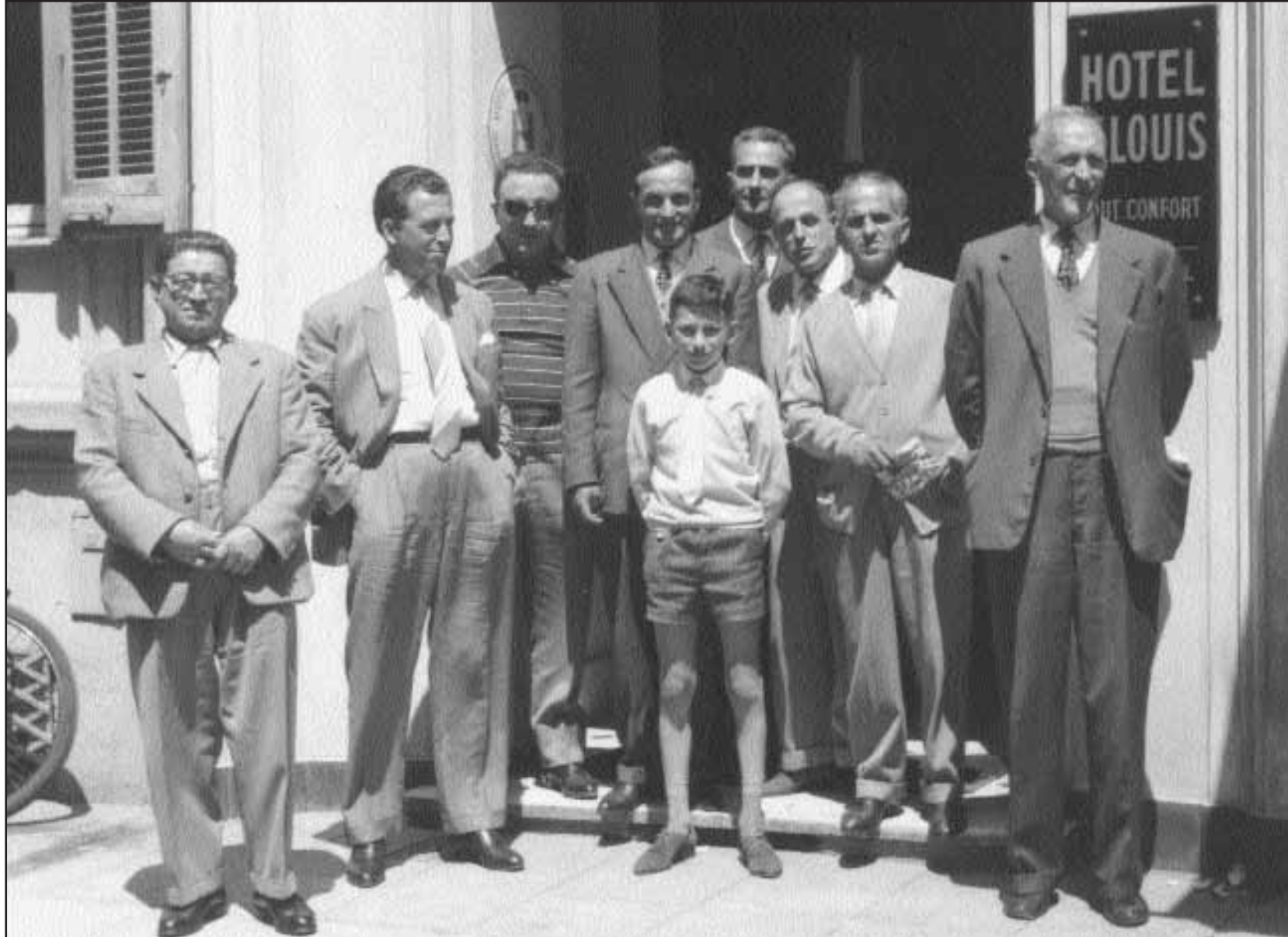














Continua la botta... Il signore seduto per terra è Cenebra: il padre di Cif.







































In mezzo, riconoscibile dalla barba, c'è padre Dionisio.



































Riconoscibile sulla sedia il cappello di Menegulu. Col giornale la figlia Tina.







Ultimo a destra Oscar Bornico





Modi di dire: Sempre in giro come la Madonna Pellegrina

















Altri giri, altri pellegrinaggi



Modi di dire: Se stiamo sempre in fila non potremo mai guardarci negli occhi.











24 Giugno, processione di San Giovanni Battista







Ancora 24 Giugno: San Giovanni Battista visto da sotto.











Molare, altra festa ed altra cerimonia. Qui si recita l'Inferno: fumo, fiamme, fuoco lento e si mangia polenta. In Paradiso, da quello che dicono: caviale, salmone e prosciutto crudo (naturalmente San Daniele con San Crau).





La Domenica delle Palme







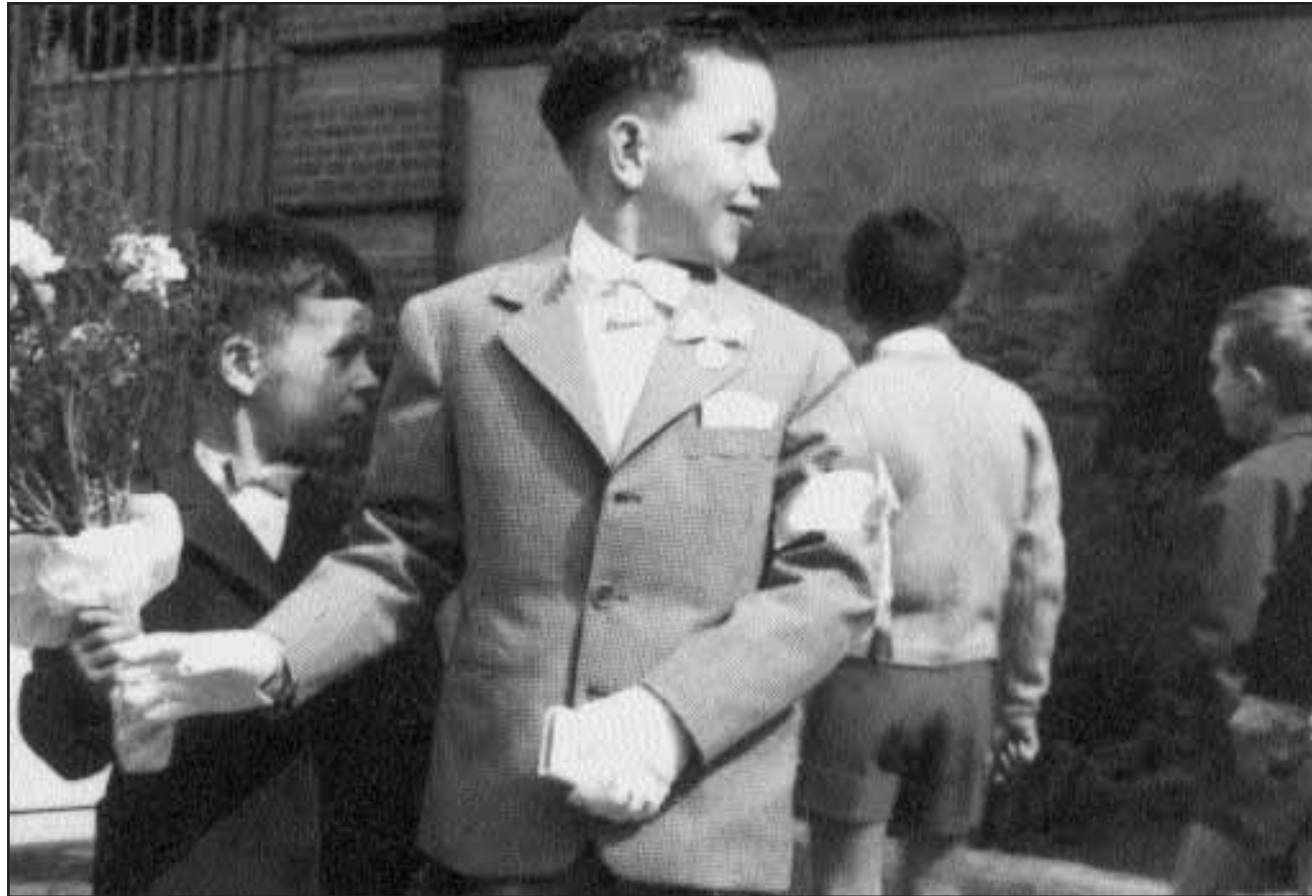


Espressione delusa. Forse dalla festa si aspettavano qualcosa di più.





.... e questi invece si divertono e, come si dice, una ne fanno e cento ne pensano. (In primo piano Giorgio Malaspina).













Altre domeniche e ancora altri pellegrinaggi.





























... e ora che sono passati tutti a chi battiamo le mani?







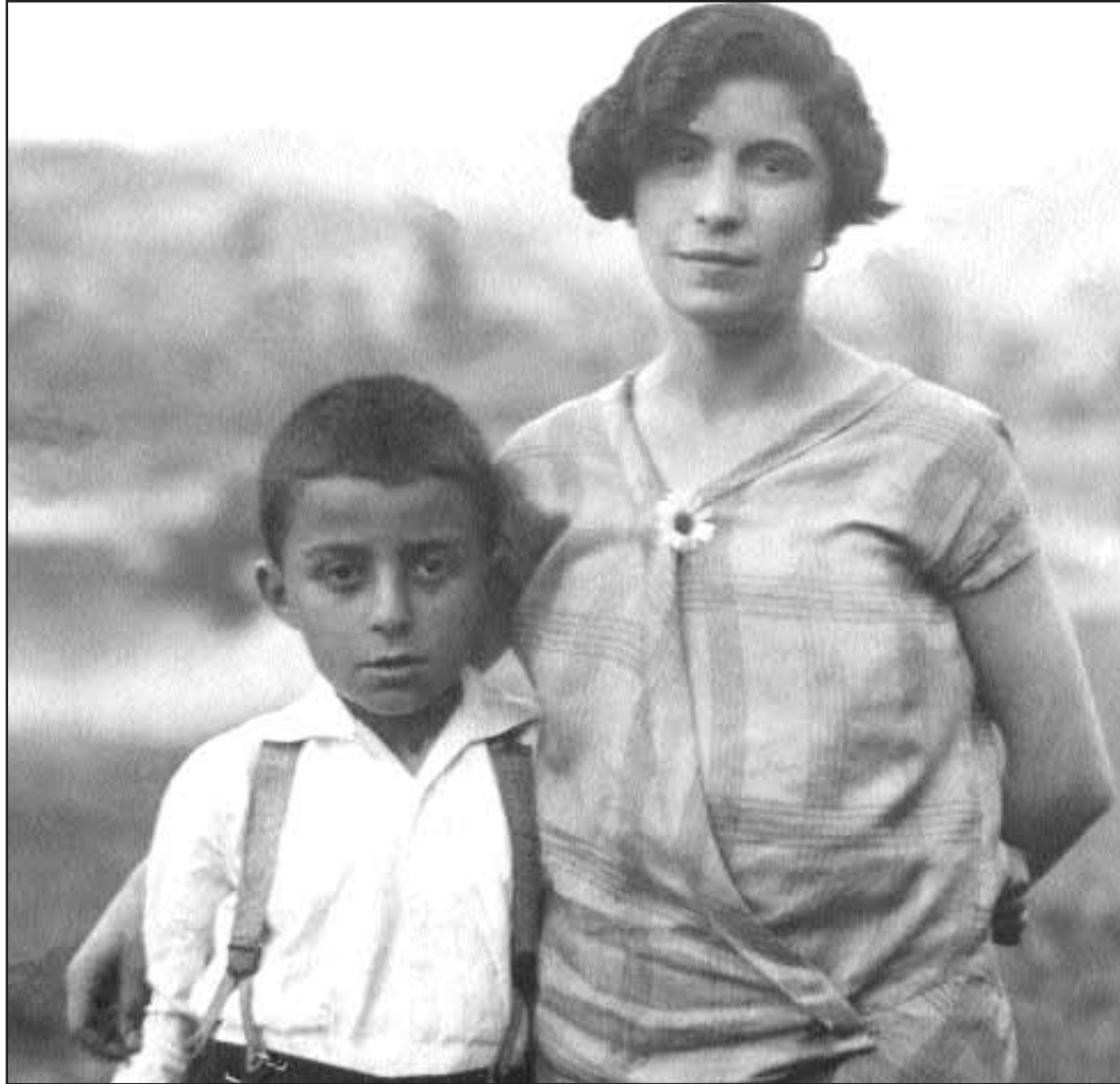
Quando nevicava anche se non ce lo diceva la televisione









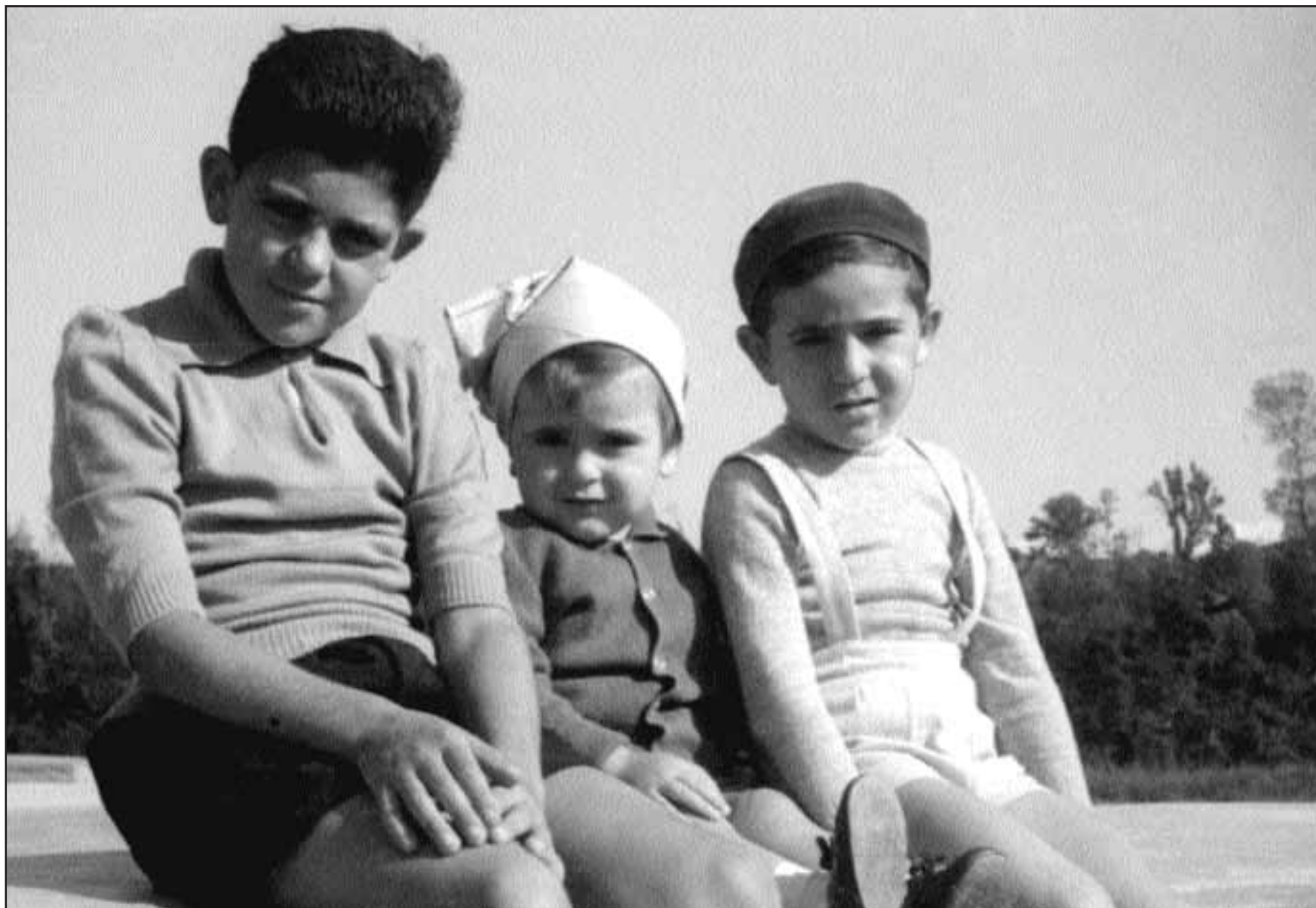






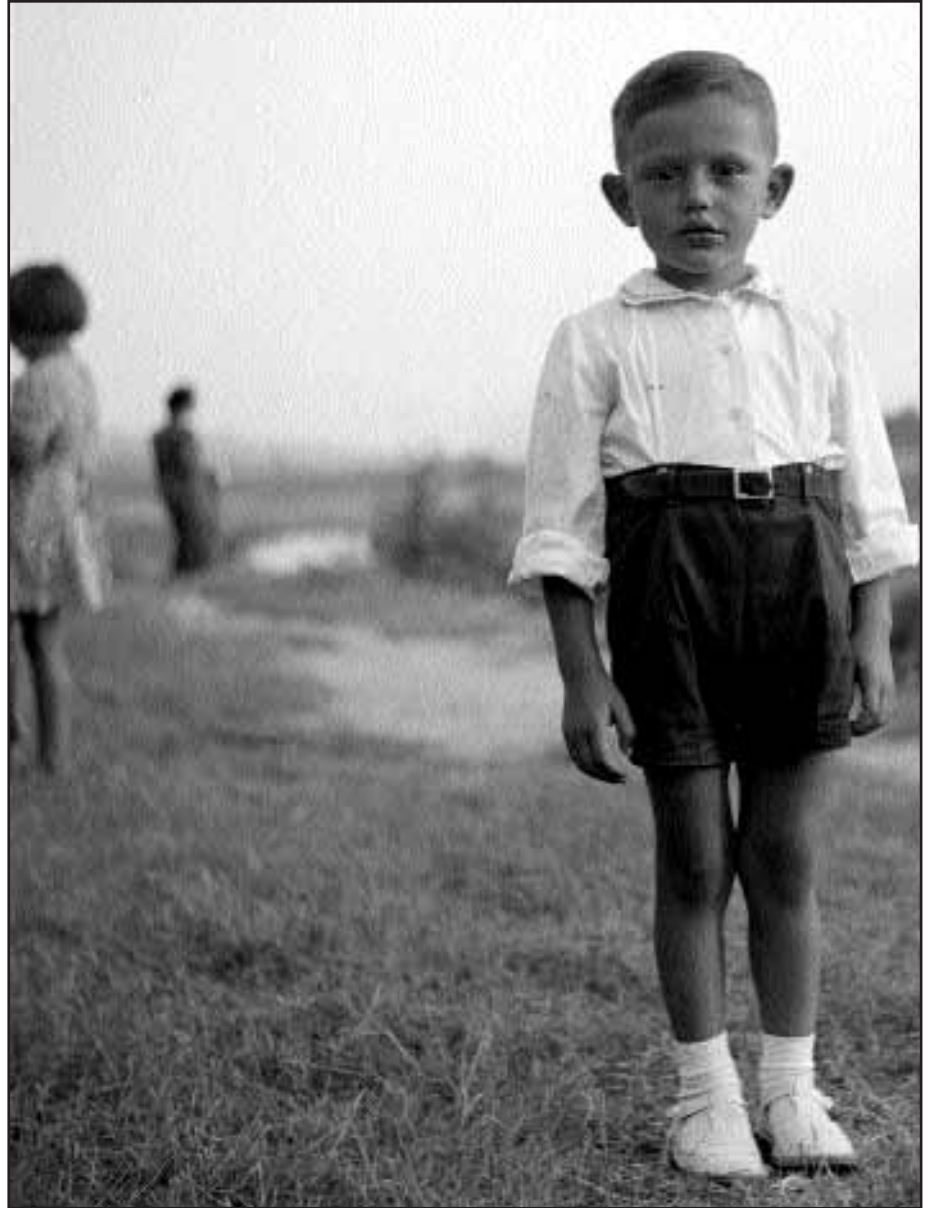


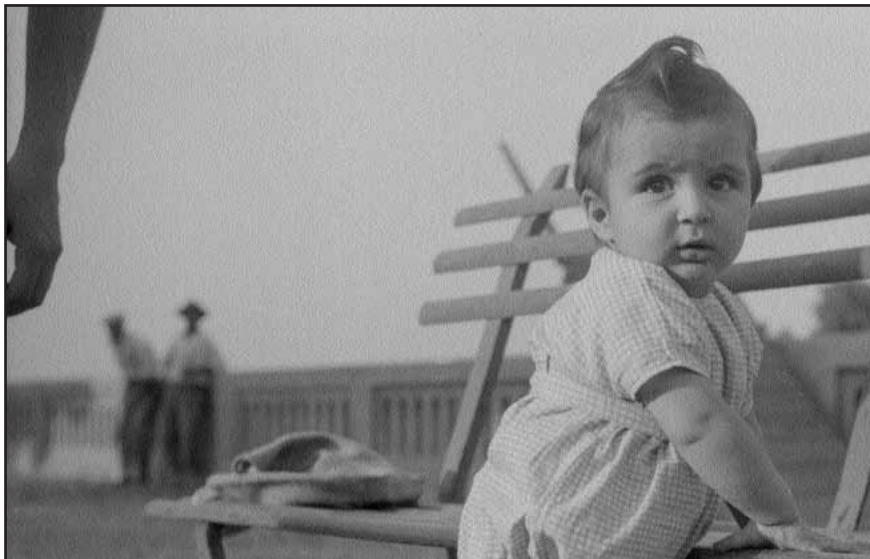












































Queste sono le uniche che ho visto sorridere a Lercaro



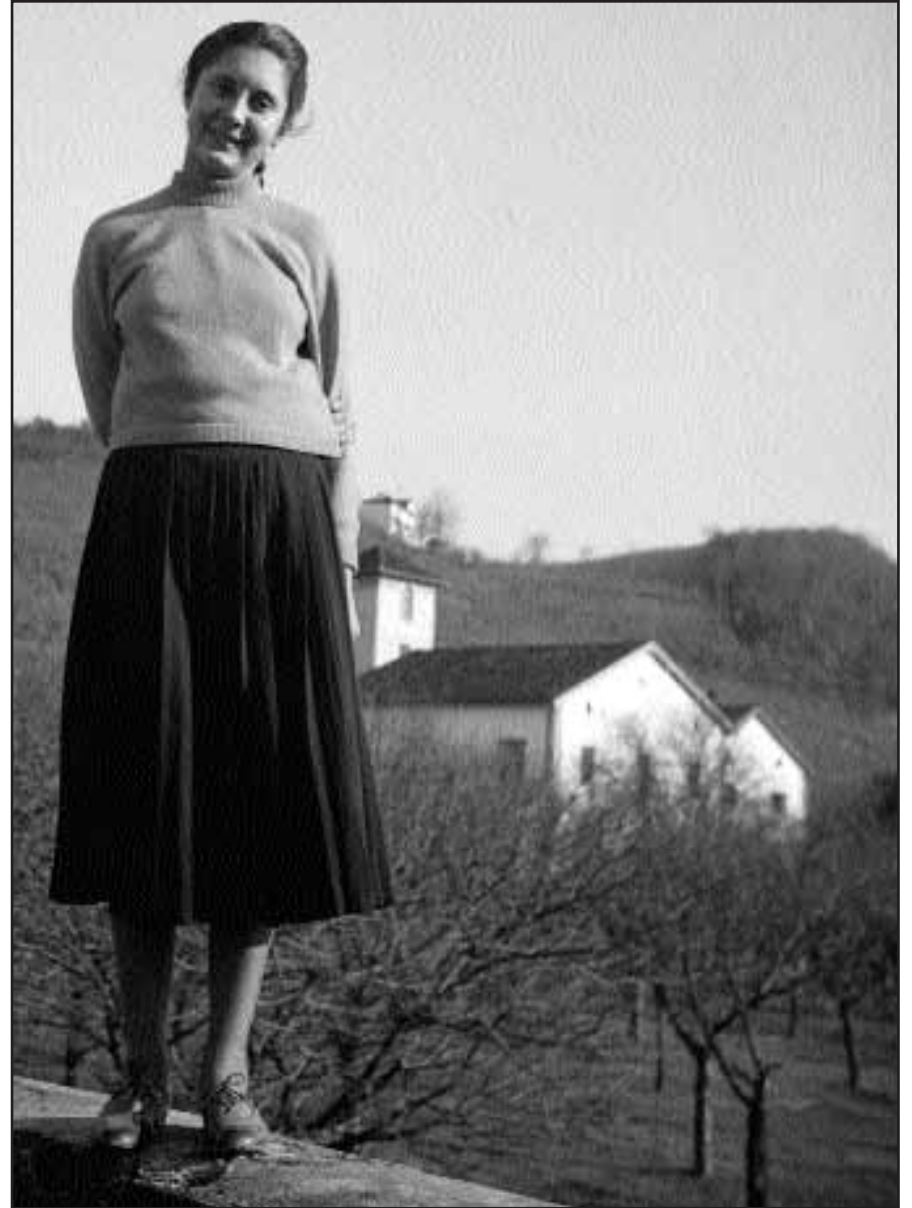






























































Un dubbio: mangiavano anche quelli in piedi?













Altre cerimonie











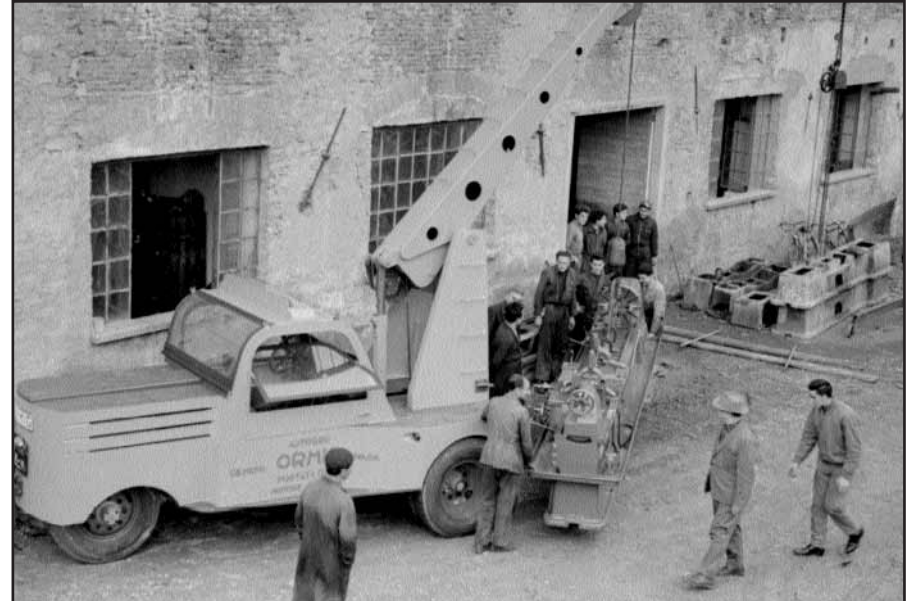


Chissà se avranno poi convinto quelle due a giocare al pallone?





Autogru, torni e lambrette







Baloun e tembürein









Questa pagina è dedicata a Carletto Soldi, non scrivo *ciclista* intanto si vede e poi lo sanno tutti.











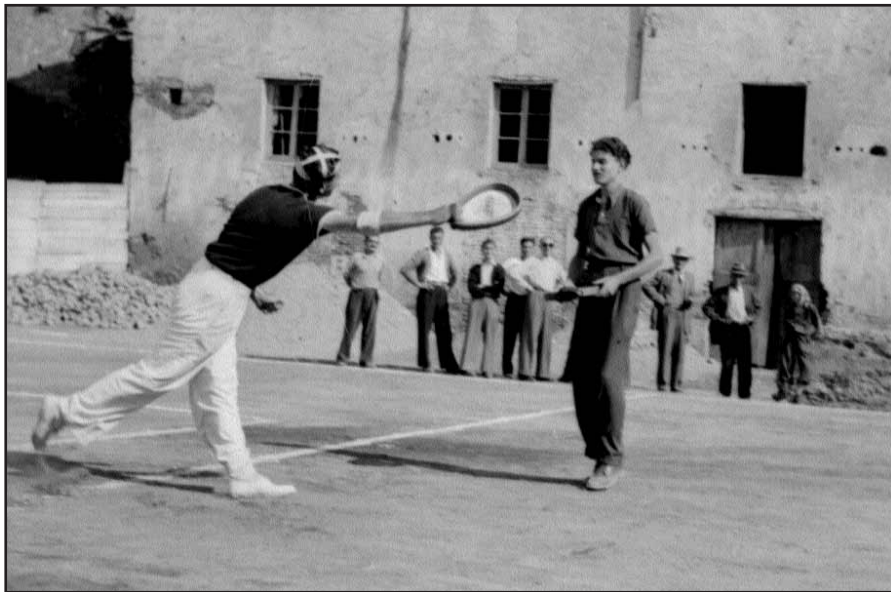


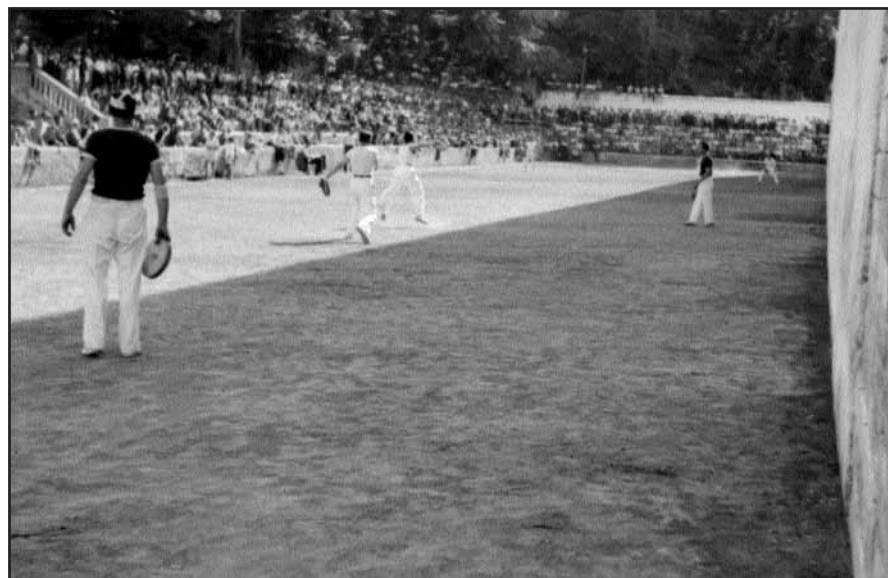
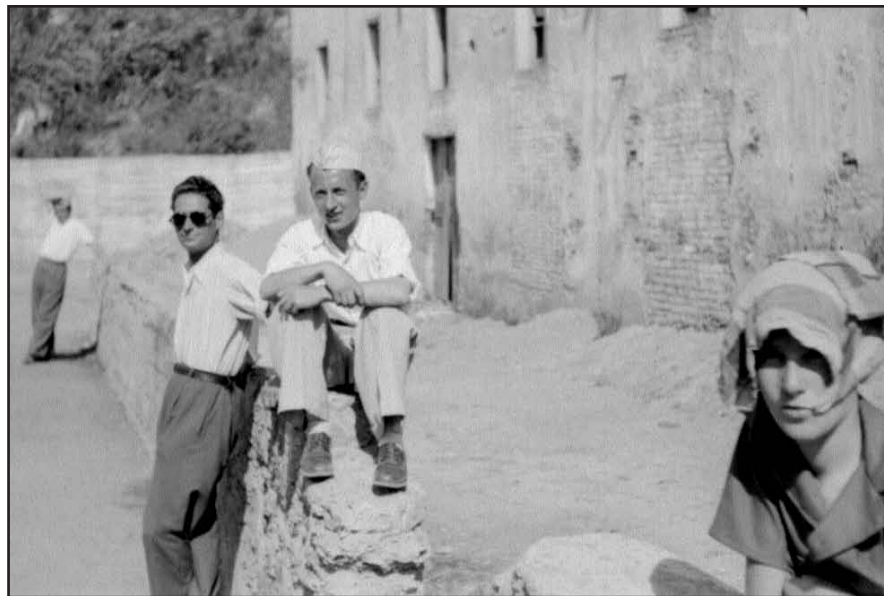
Ho visto Secondino. Ma siamo sicuri che il calcio sia una cosa seria?







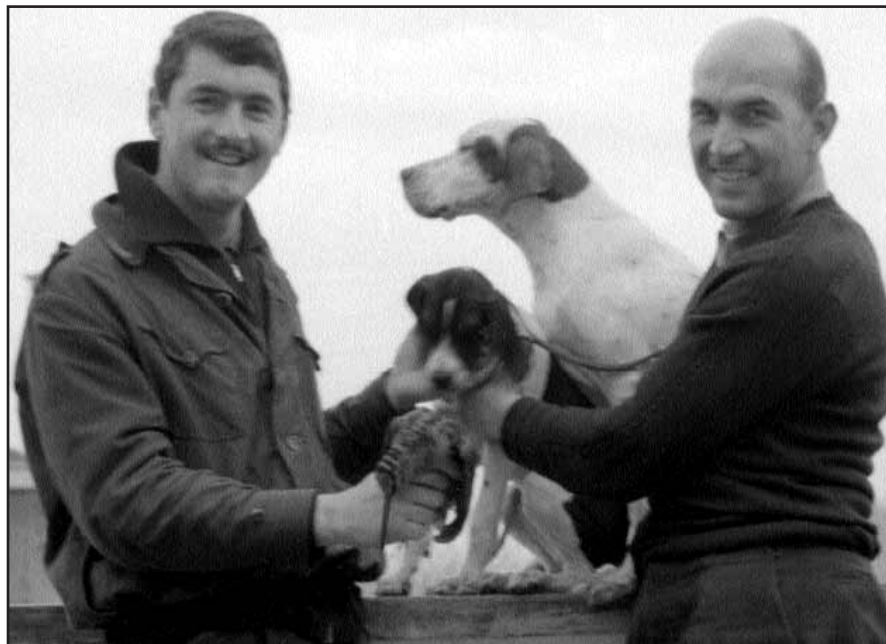






















La medaglia e il suo reverscio







Dalle parti della Trapesa.













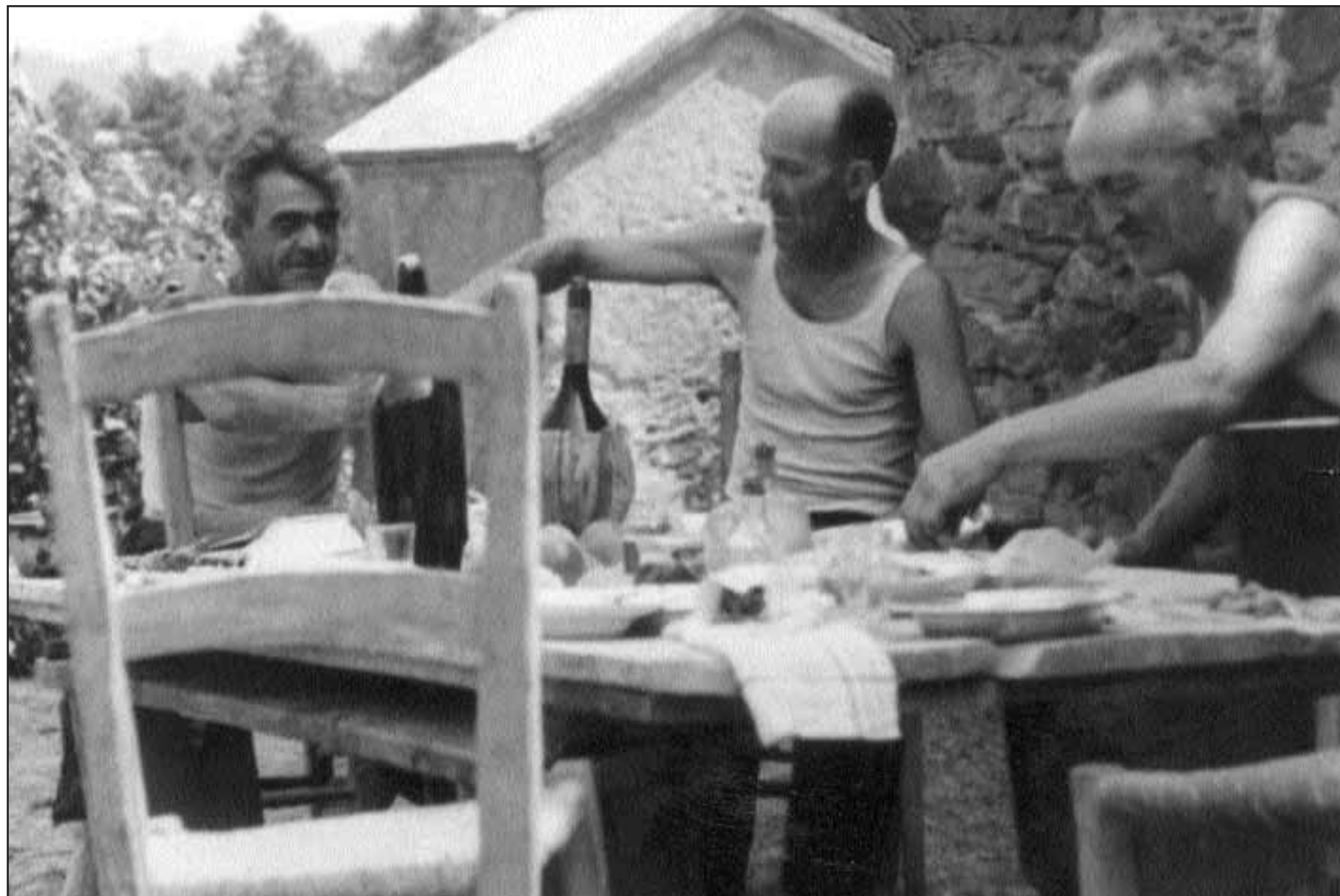


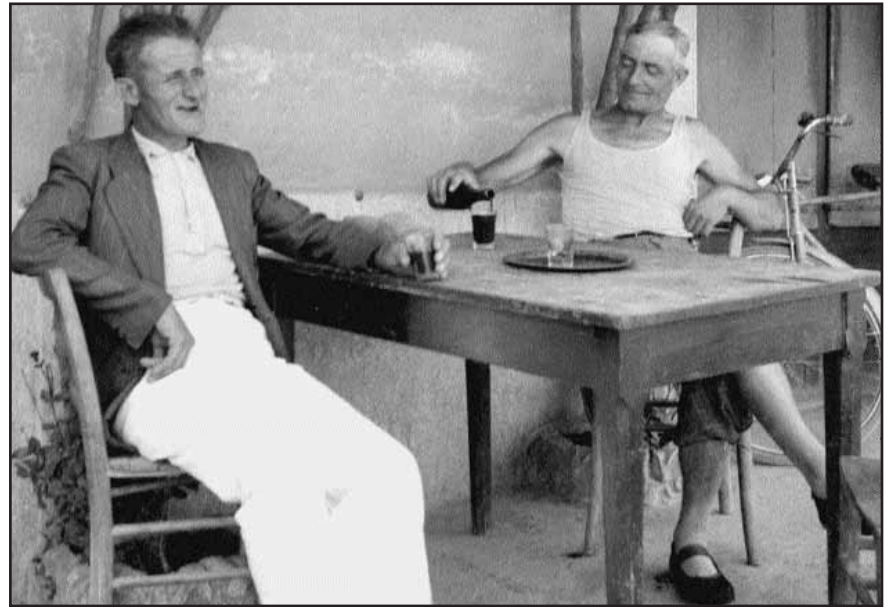
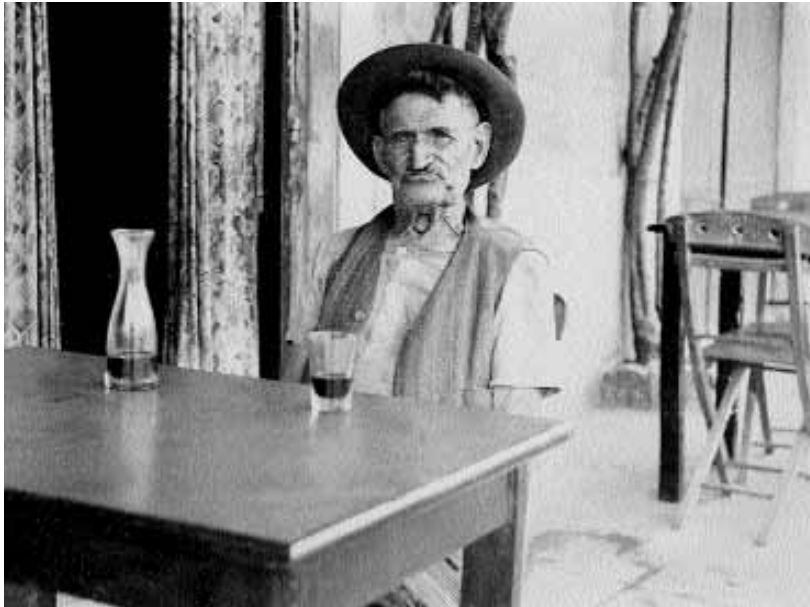


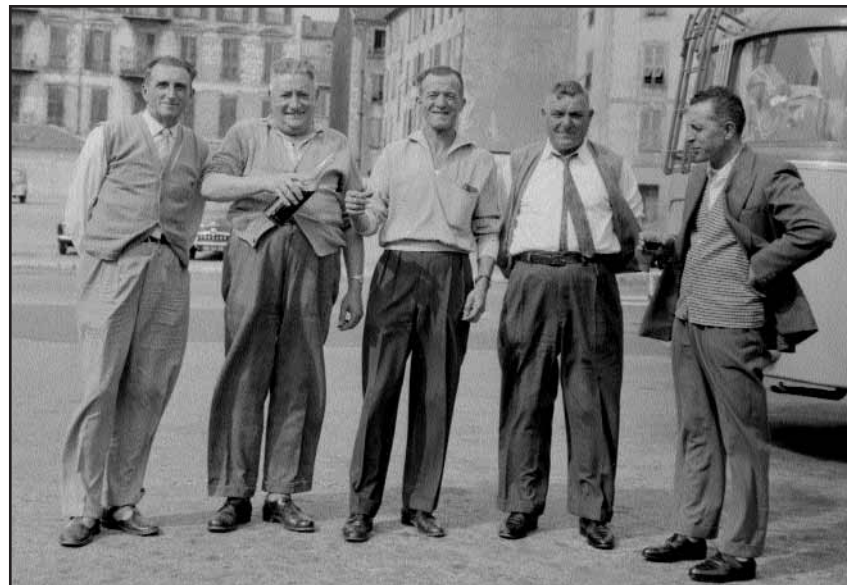
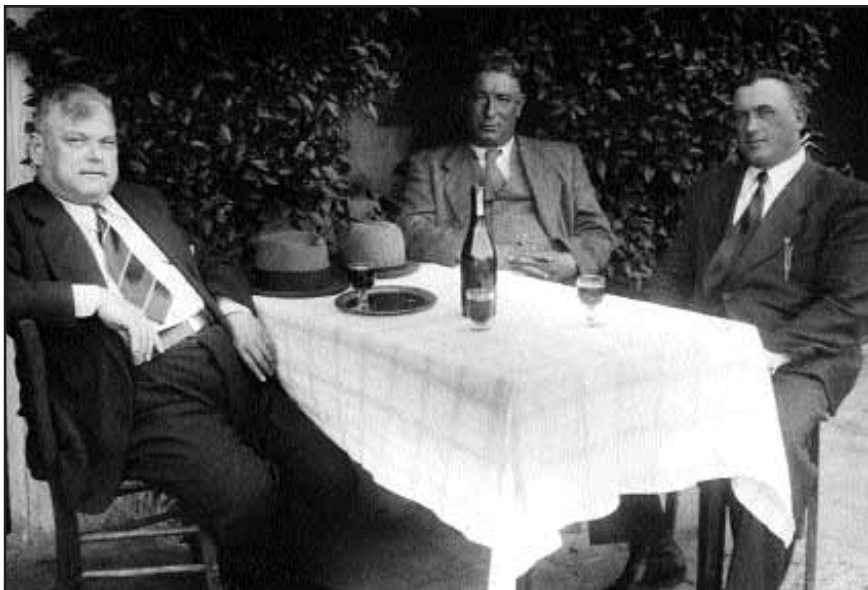


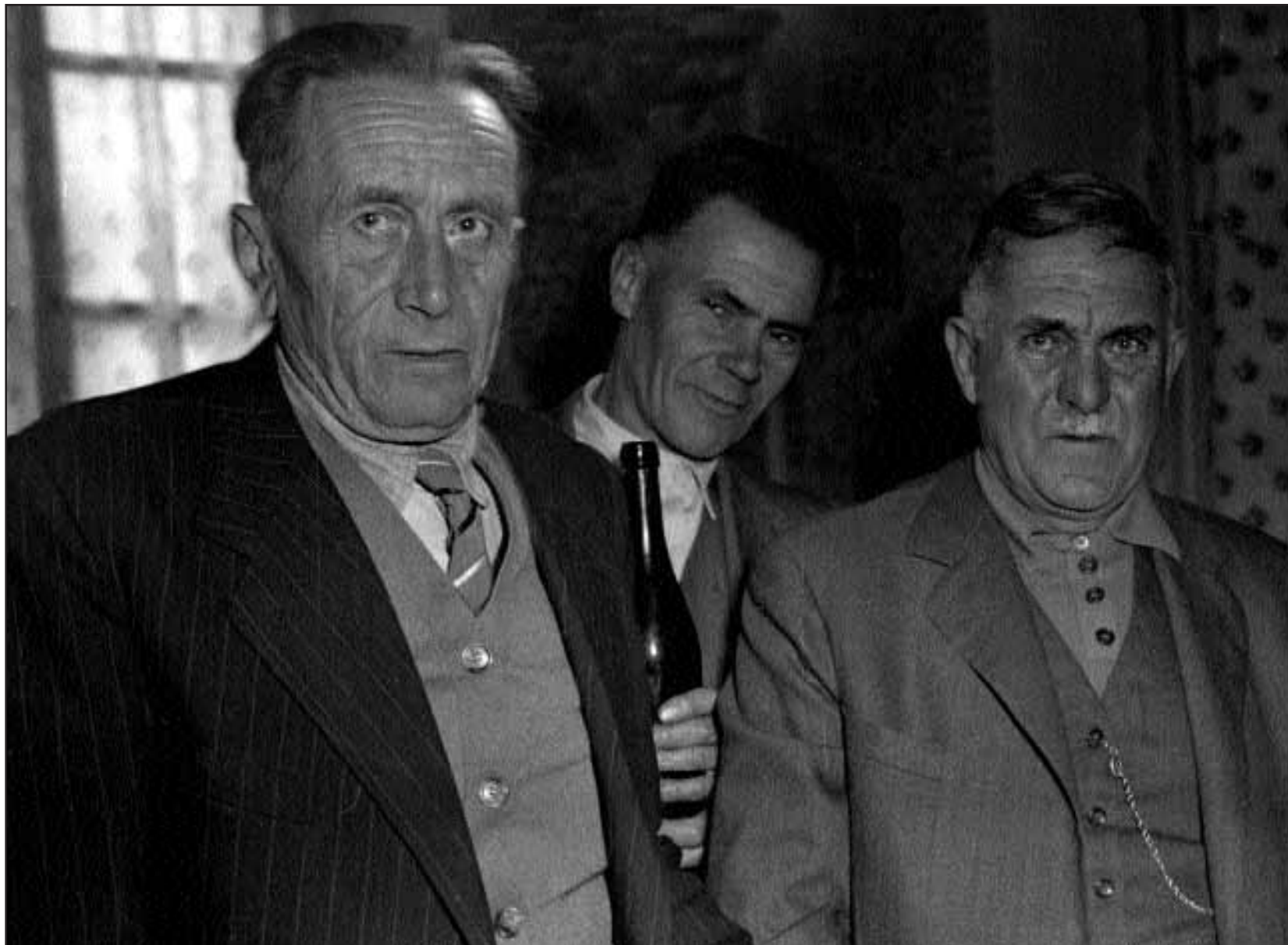


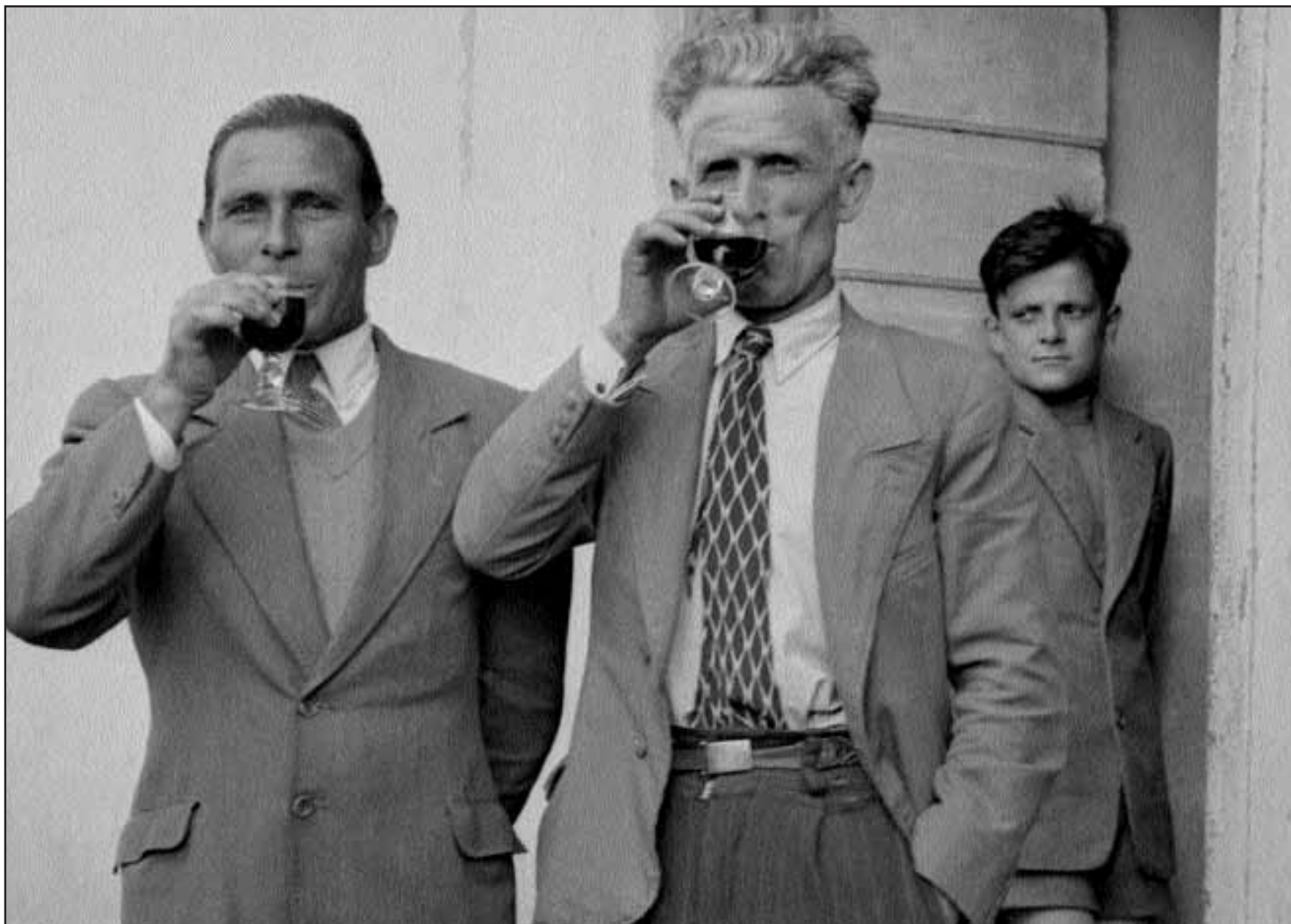


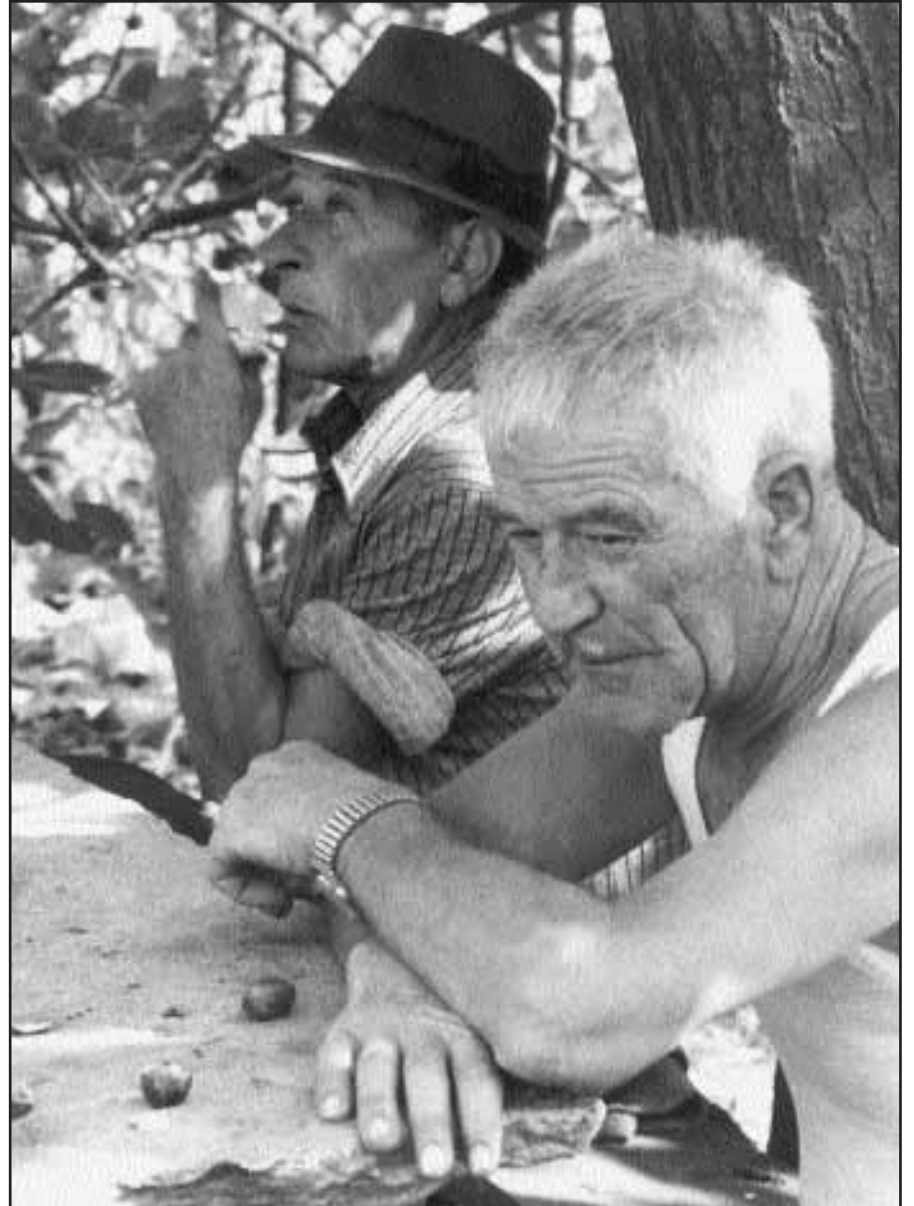
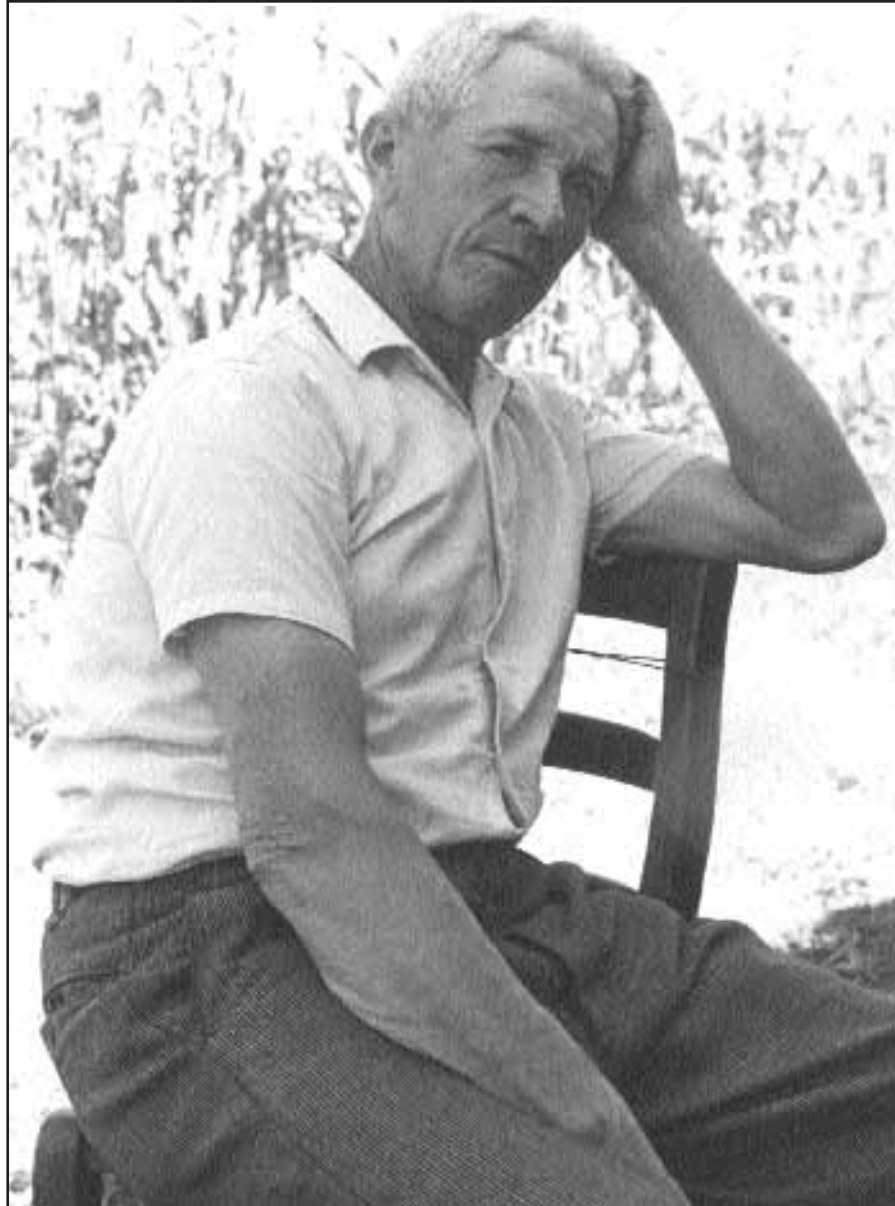


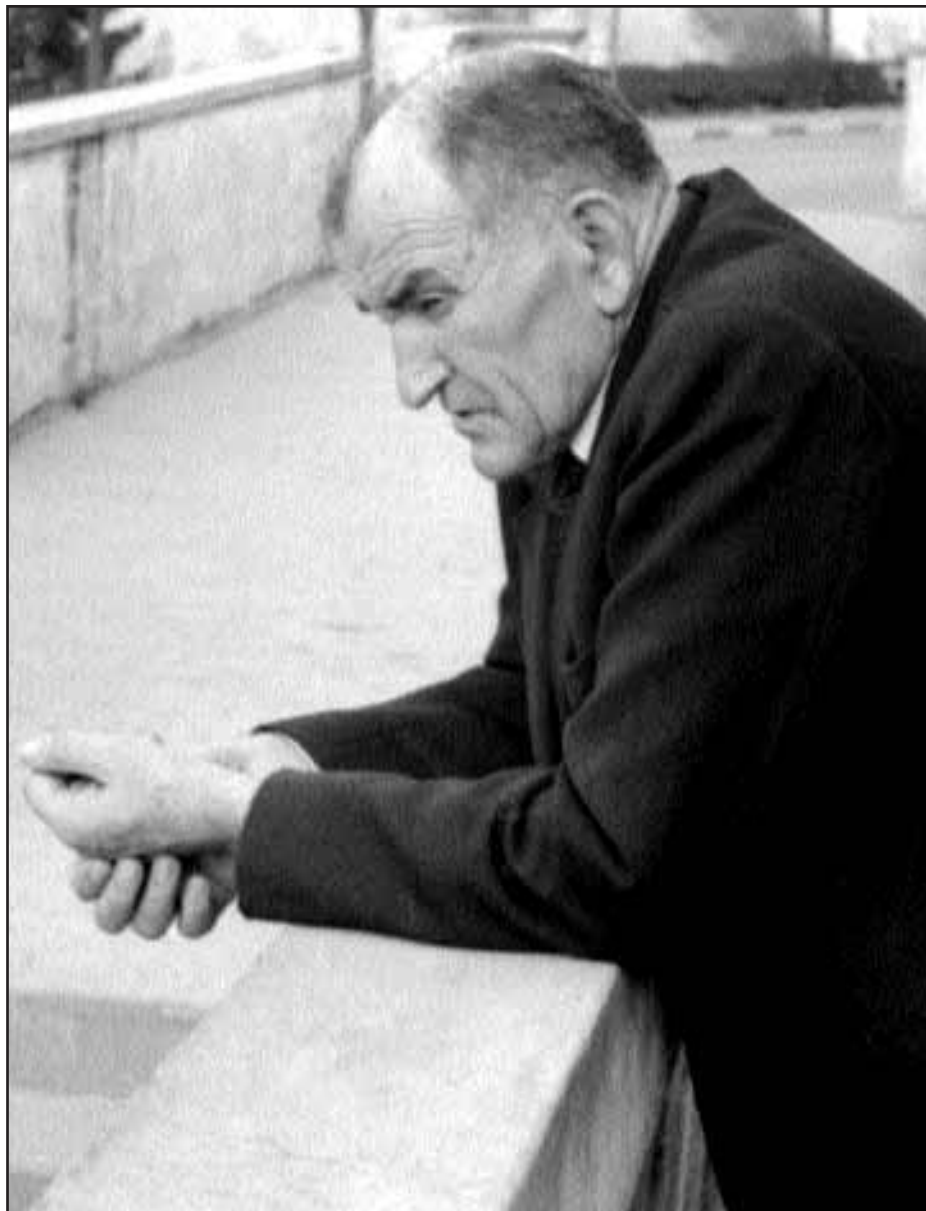




























































Dietro questa foto c'è segnato 1955























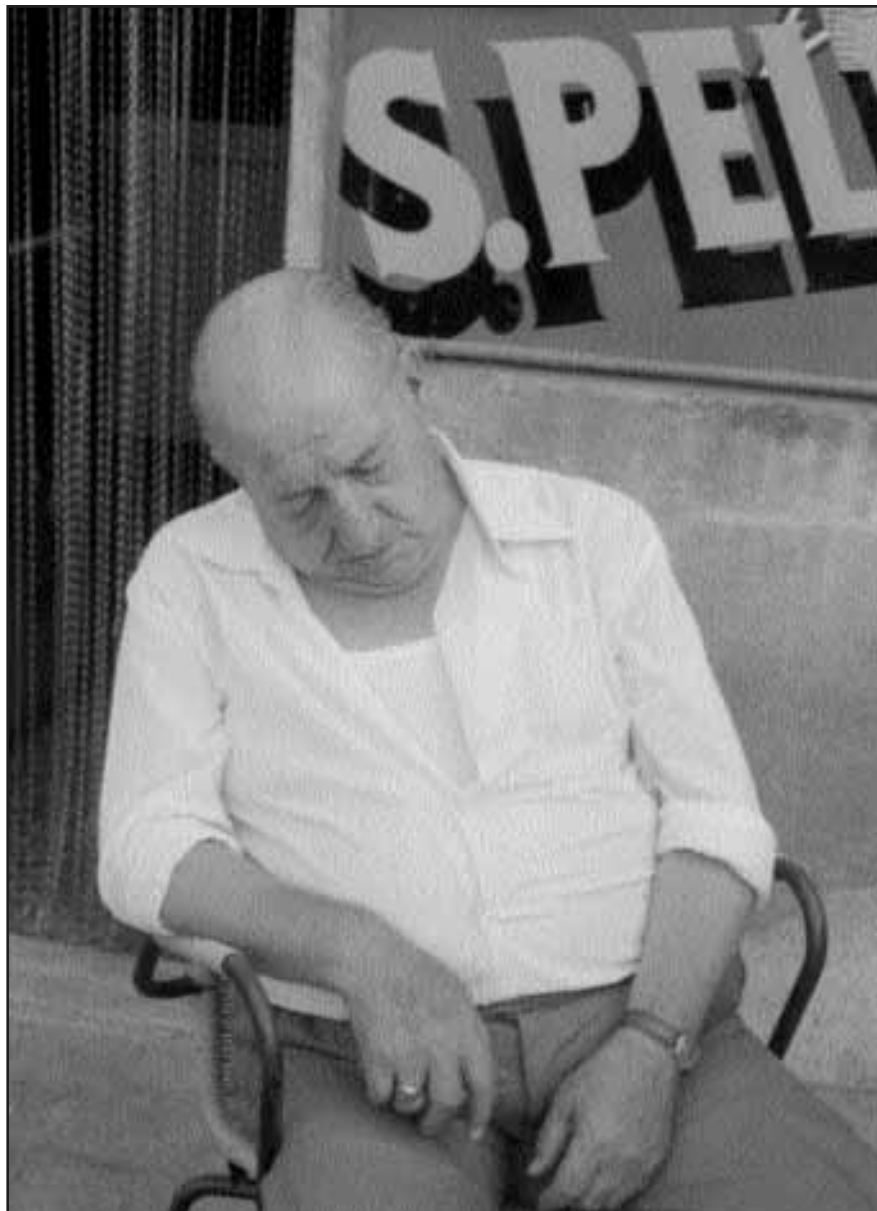








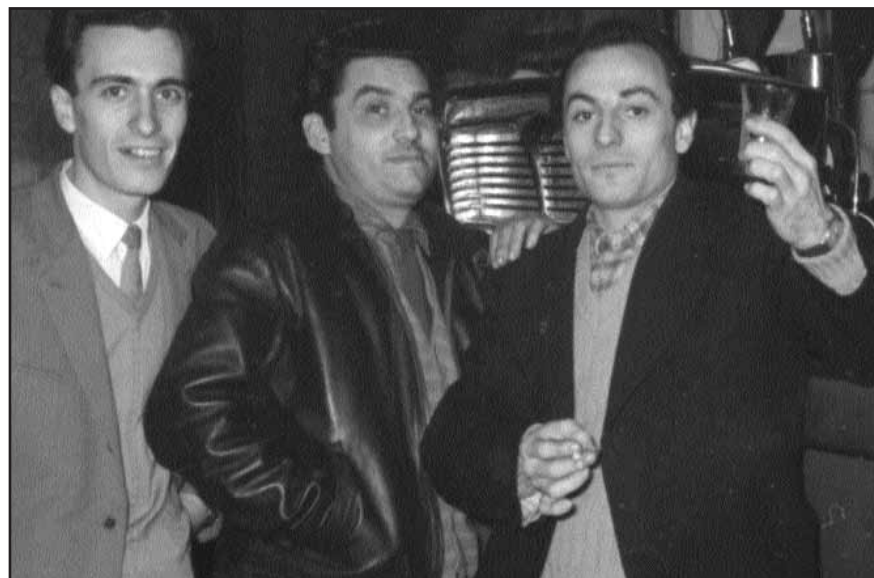






Esame attitudinale per ammissione al Bar Quighe







C'è Süciu e Succio









Parodi, Parudein e Parodoff



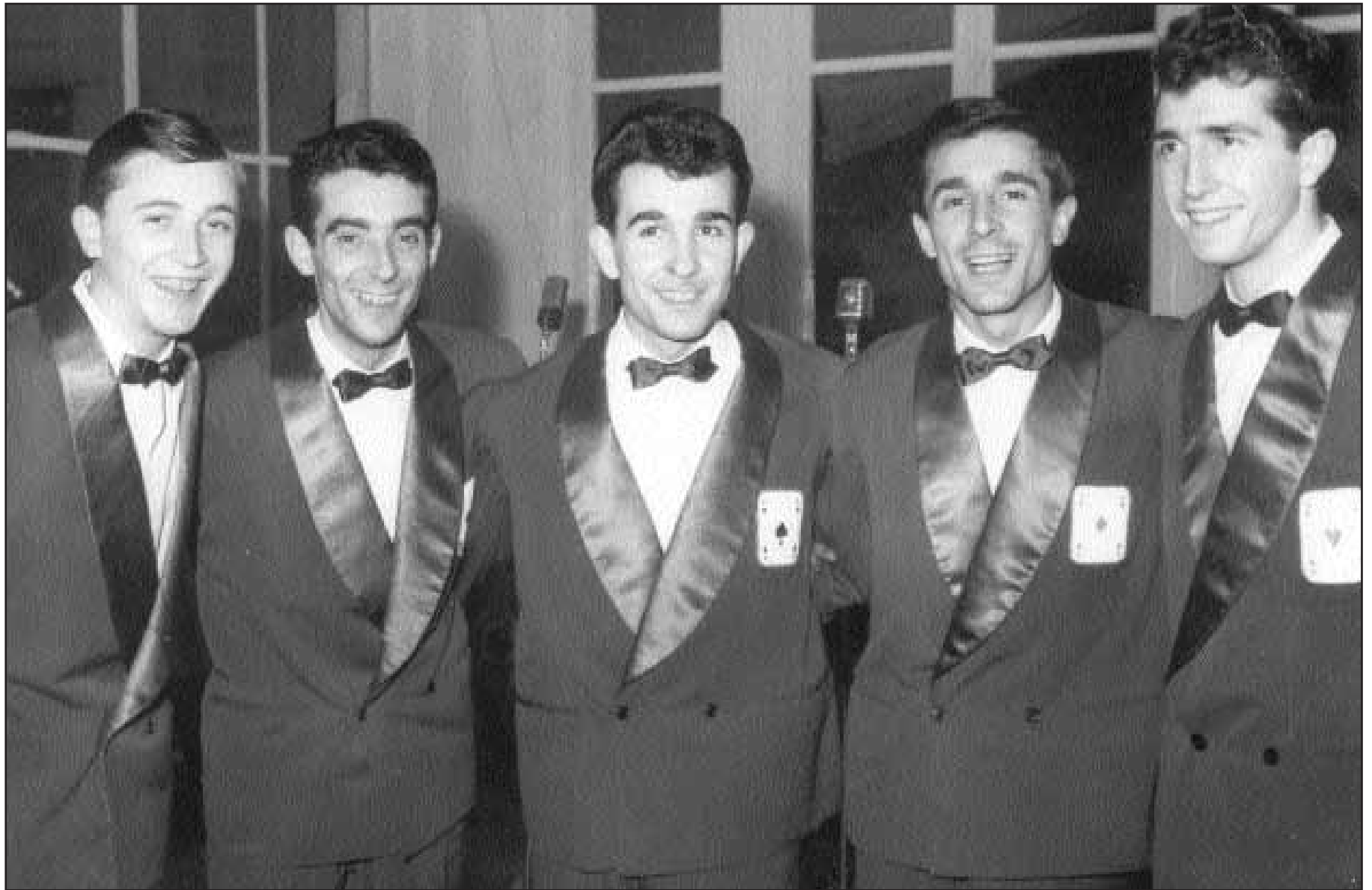




Fuoco amico













E' il 31 dicembre del 1960





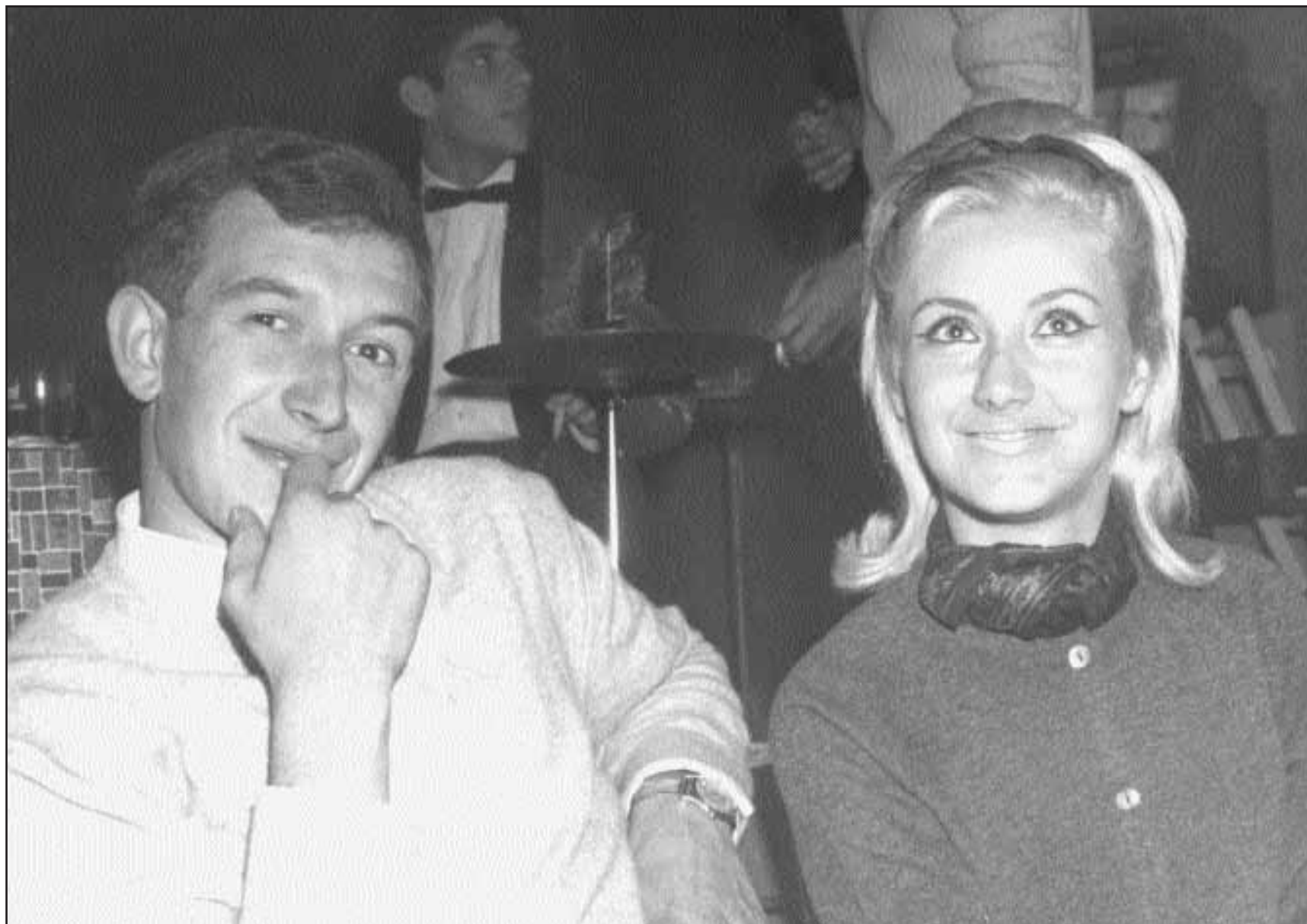






































































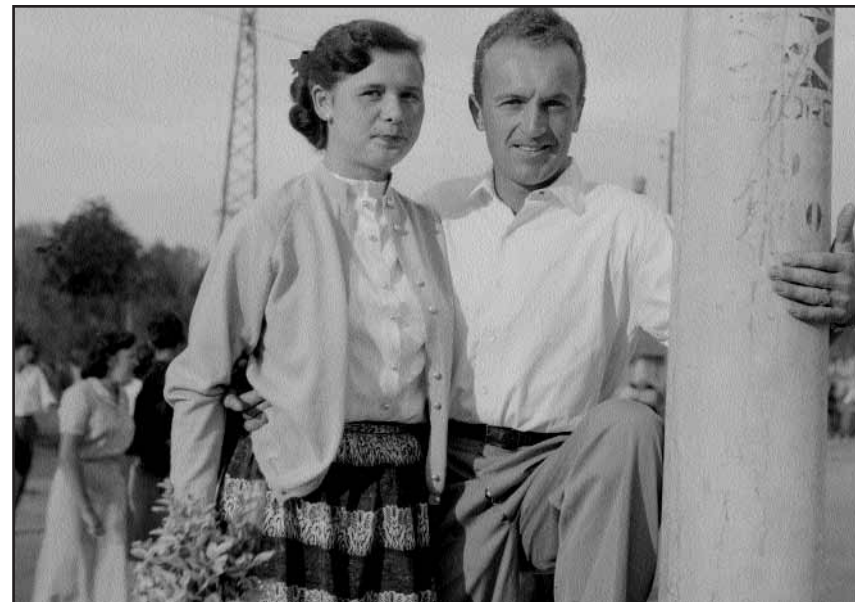








Chi tocca i fili muore



















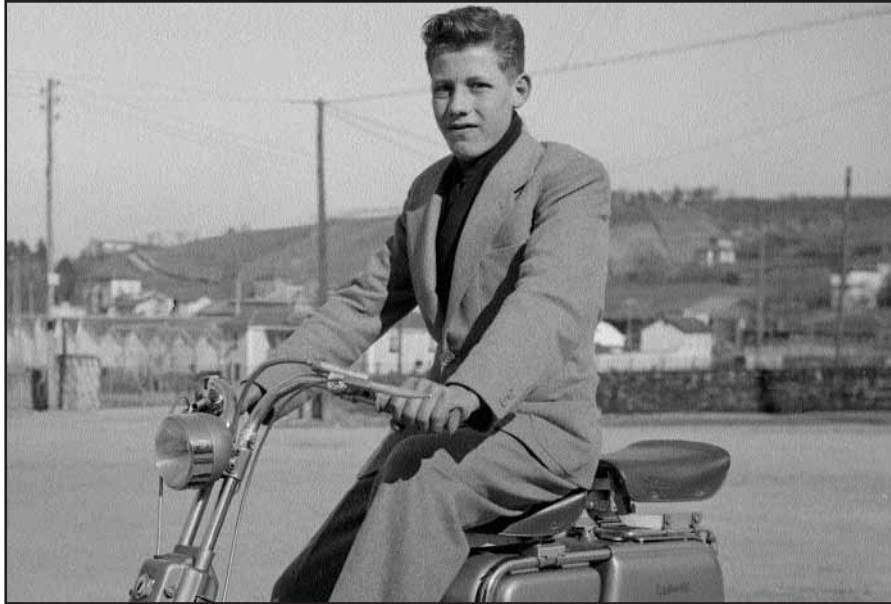


... e per finire ancora questo che in bicicletta ci andava sul serio, anche perchè si chiamava Fausto Coppi

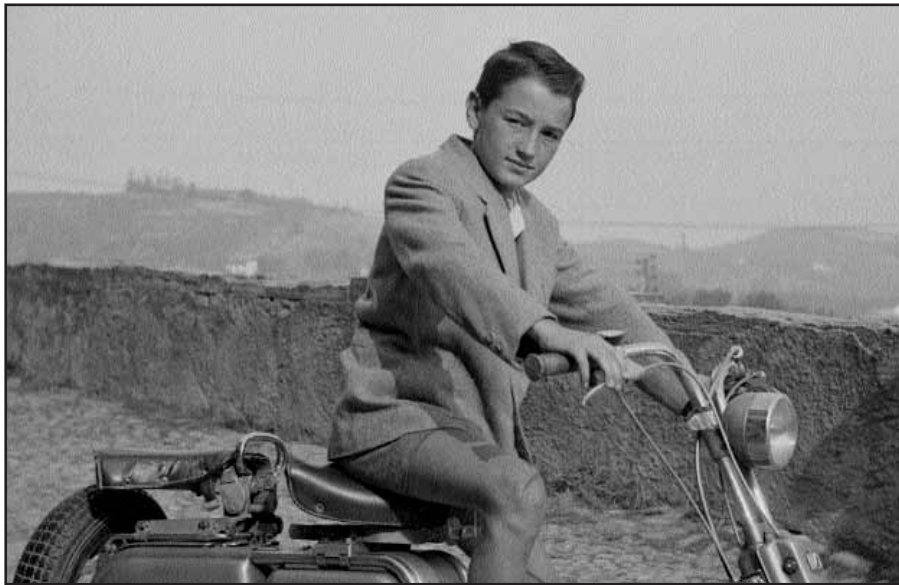




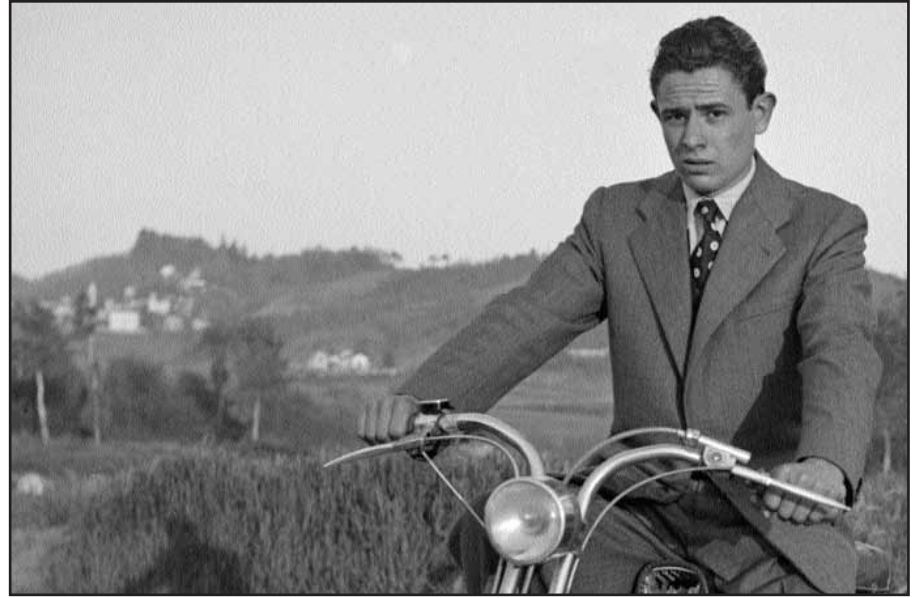














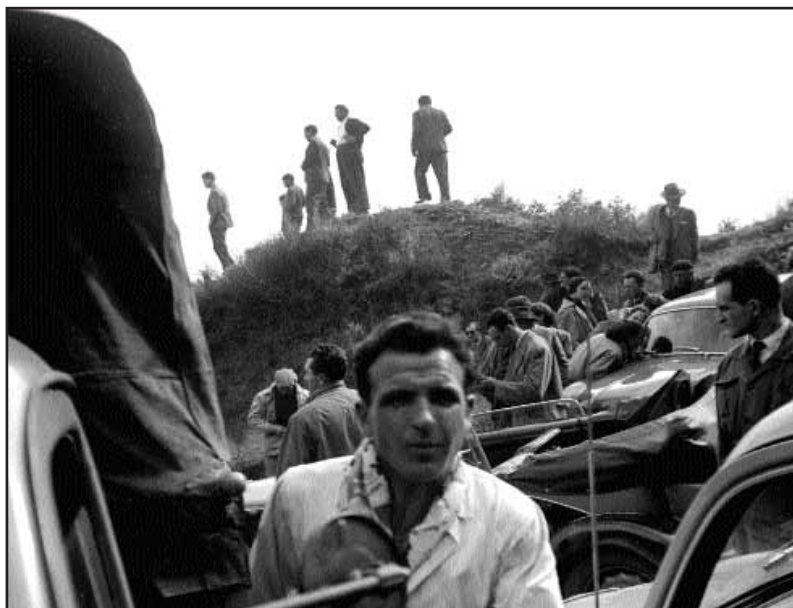


Emancipazione



Bloccata alla dogana la fuga di cervelli



























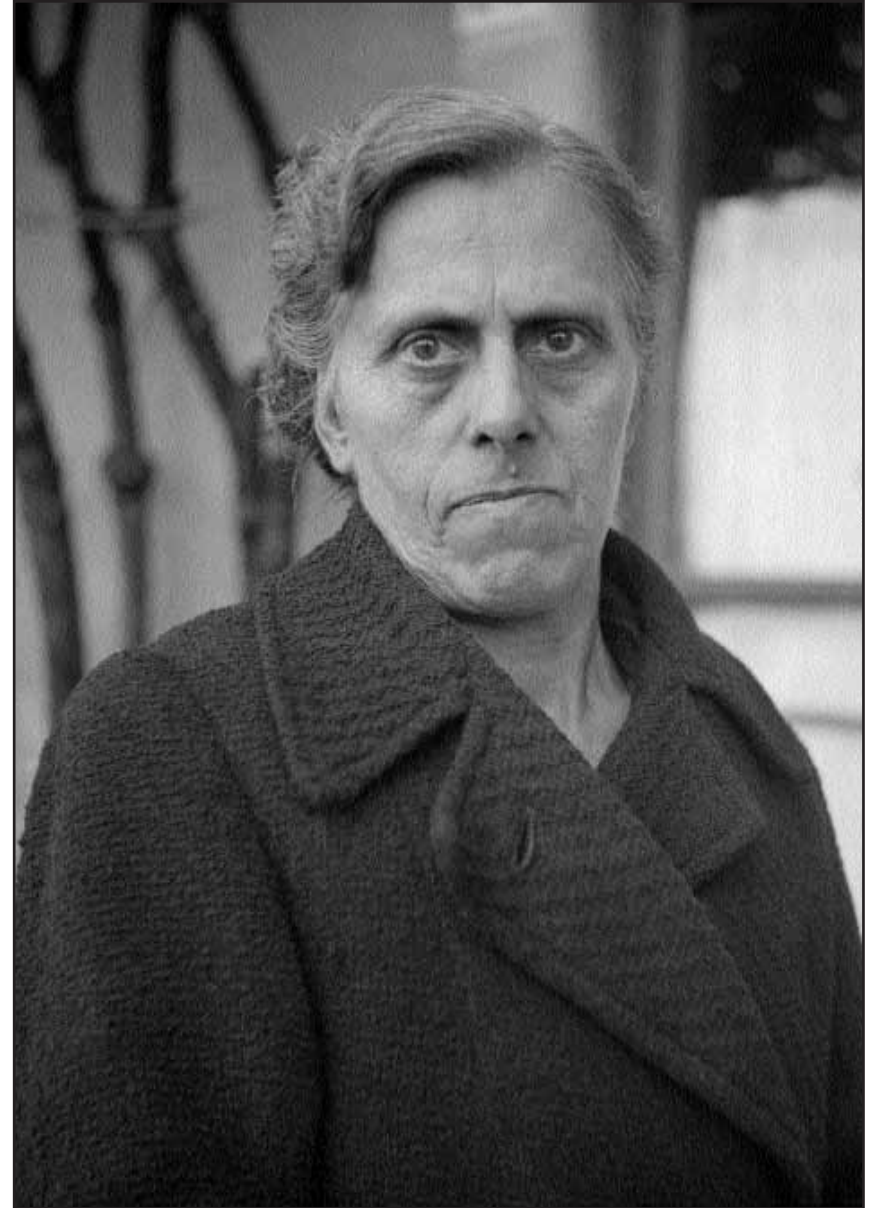


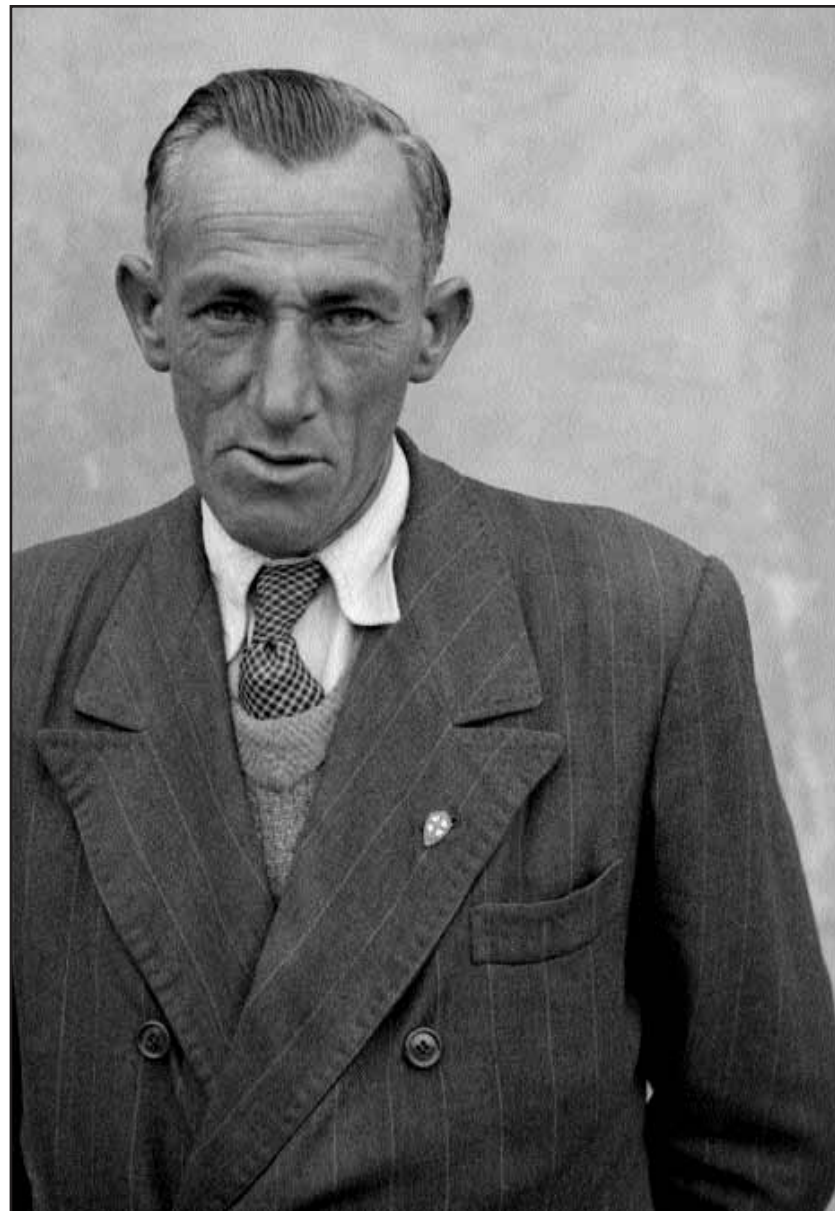




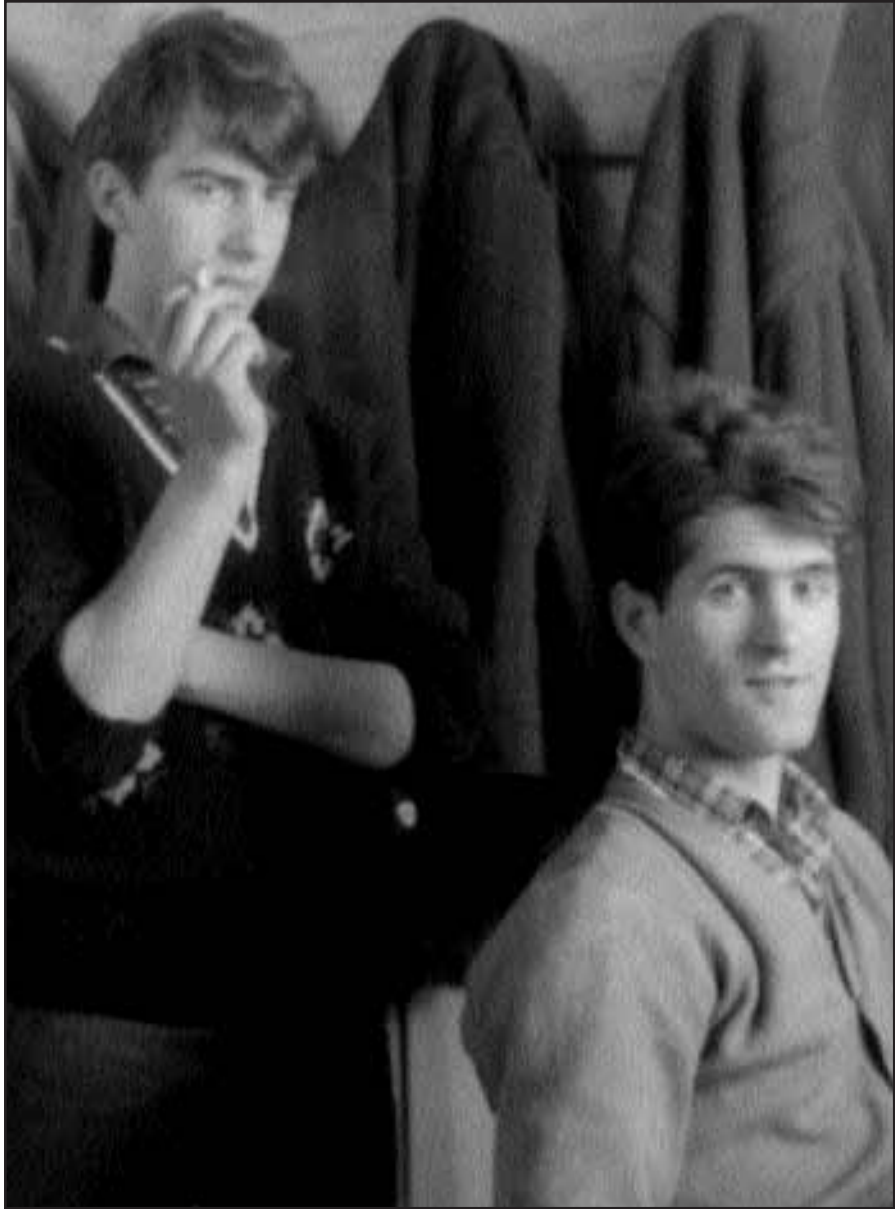
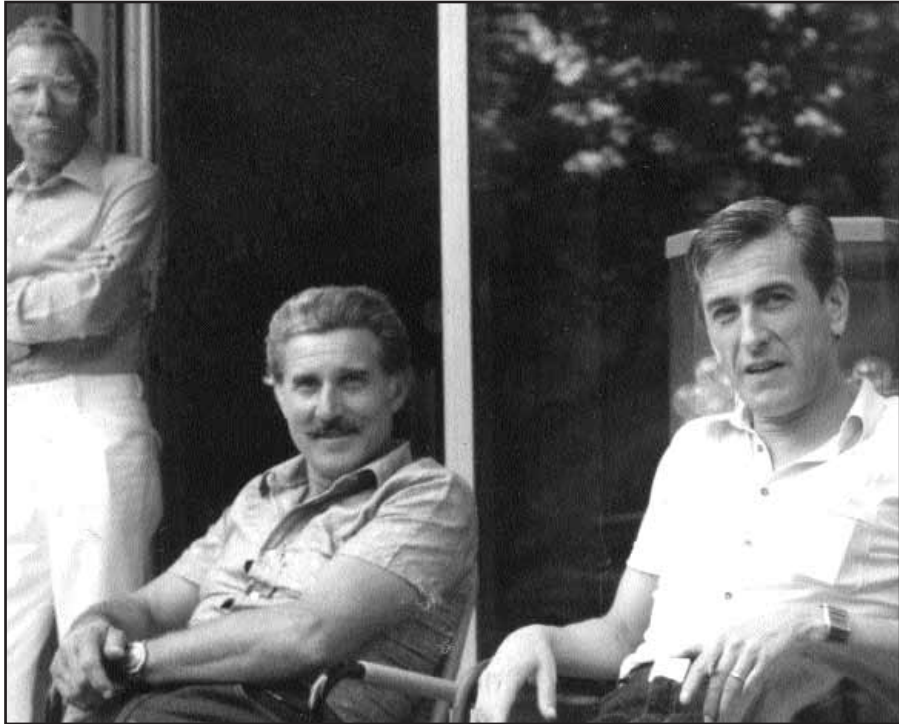






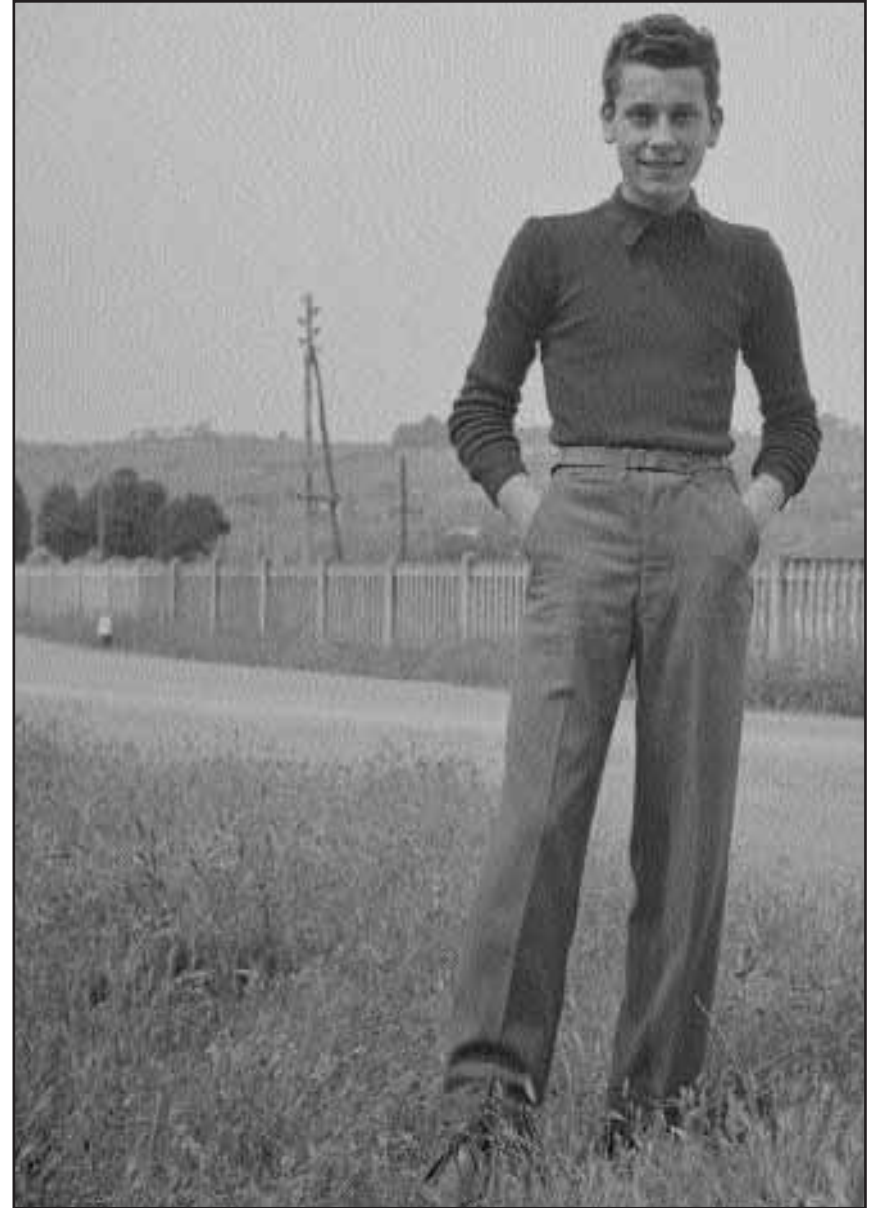
























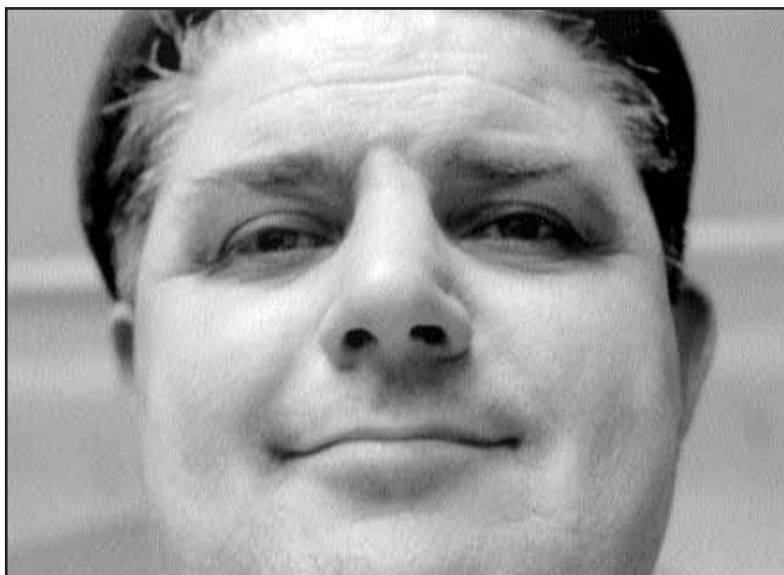
Non ci resta che ringraziare la buona stella, forse anche la magia e, naturalmente, tutte le famiglie che con la loro gentile collaborazione hanno reso possibile la pubblicazione dei 4 volumi di Bala Giante:

Aloisio, Alloisio, Androne, Arata, Ballati, Barbieri, Barboro, Barigione, Barisione, Barisone, Bello, Benso, Bisio, Biorci, Borsari, Bruno, Bruzzo, Camera, Campora, Canepa, Capra, Capurro, Cardona, Castelfero, Cavanna, Cazzulo, Cortella, Contini, Costa, Crocco, Cucchi, Dagnino, Fantacone, Ferrando, Ferrari, Fiaschi, Frasara, Gaggero, Gaione, Gandino, Gastaldo, Gasti, Gatti, Gea, Ginocchio, Giovanelli, Grillo, Grosso, Guala, Leoncini, Lorietti, Maffieri, Maini, Malaguti, Malaspina, Marchelli, Marengo, Moccagatta, Morchio, Murchio, Nadelle, Nespolo, Oddone, Olivieri, Ottonelli, Parodi, Pastorino, Perfumo, Pesce, Pestarino, Piana, Pizzorno, Pola, Puppo, Pusateri, Ratti, Ravera, Rebora, Repetto, Sangiorgio, Santamaria, Scarsi, Sciutto, Scorza, Scotti, Secondino, Soldi, Tasca, Timossi, Ugo, Vailati, Viglietti, Villa.

La solita domanda: Eravamo più felici una volta?
Discutene pure, poi ci sentiamo.



Mi pare doveroso, giunti alla fine del quarto volume di Bala Giante, ricordare, con questo suo ironico autoscatto,
Leo Pola
che ora ci guarda da lontano.



Questo volume a cura dell'Accademia Urbense
è stato stampato dalla Tipografia Pesce nel mese di settembre 2004